L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 26:

TESTO:

INCISIONI:

I NOSTRI FIGLI[1].

Cordelia, cioè la signora Virginia Tedeschi-Treves, oltre che per i suoi numerosi e gentili romanzi, racconti, bozzetti e libri per i fanciulli, è conosciuta ed apprezzata per i suoi libri di educazione femminile, quali sarebbero *Il regno della donna* e *Dopo le nozze*. Si può considerare come una continuazione di essi il suo recente lavoro *I nostri figli*, presentatoci in un'elegantissima edizioncina diamante. È un vero trattatello di pedagogia infantile, nel quale la madre trova consigli per guidare i figli suoi dalla nascita al matrimonio, anzi più avanti ancora. L'autrice nota giustamente come dal regno del terrore siamo, nell'educazione famigliare, passati all'estremo opposto; espone, specialmente nel capitolo *Piccoli tiranni*, delle grandi verità sui nostri bimbi, che tentano di diventare troppo presto nostri padroni; considera il mondo come è al giorno d'oggi, con tutti i suoi difetti, e ragiona su di esso, e non sopra un mondo imaginario; ed in forma semplice, piana, chiara, senza grossi paroloni d'origine greca, scrivendo come parlerebbe una dama colle sue amiche, espone una quantità di consigli pratici ed utili, in tutte le forme, tranne quella della predica noiosa.

(*Corriere della Sera*). O. Brentari.

LA BARAONDA[2].

La *Gazzetta di Venezia* finisce così un lungo articolo di analisi:

Nella *Baraonda*, — una costituzione forte di romanzo — i personaggi principali sono attorniati da una folla, fitta — di cui però ogni figura e ogni figuretta hanno contorni giusti e precisi — di persone secondarie, ed anche codesta folla meriterebbe un attento esame, poichè essa dimostra la facoltà letteraria e artistica del Rovetta di vedere nettamente una massa di gente e di saperne scoprire e fermare il carattere; — facoltà, che sta a paro con l'altra di lumeggiare, di satireggiare il vizio predominante dell'epoca — la mania della ricchezza e dello sfarzo.

Il drammaturgo fa capolino in molte pagine del romanzo — il drammaturgo, che pensa e vede sull'esperta retina dell'immaginazione l'apparato scenico e gli attori che recitano. Così nacquero le belle efficacissime pagine del primo incontro di Casalbara con Nora, la seduta del Consiglio della *Cisalpina*, la scena violenta di Nora quando apprende dal duca la sua rovina, il dialogo fra Nora e Galli — nelle quali la parte plastica ha un'importanza quasi capitale.... Così anche risaltano, nel dialogo preciso e svelto, l'egoismo di Evelina, la facile santità di don Giuseppe e dello zio di Laner, l'ingegno e il criterio farabutteschi del Perego....

Ma, se volete saperne di più — leggete il romanzo.

[1] Cordelia, *I nostri figli*. Milano, Treves, L. 3.

[2] *La Baraonda*, romanzo di Gerolamo Rovetta (Milano, Treves, L. 4).

TRIONFO DELLA MORTE[1].

Depuis que je ne vous ai parlé de M. Gabriele d'Annunzio, sa réputation a fait du chemin. Il a pris contact avec la France, qui est restée émerveillée de cette imagination chaude, de ce talent plastique, de cette richesse de jeunesse et de vie. Les plus grandes revues de Paris se disputent la traduction de ses romans. Les critiques de renom analysent ses œuvres et racontent son existence. Les jeunes gens assurent que nous n'avons point de romancier qui lui soit comparable. . . . .

. . . .

Le dernier roman de M. d'Annunzio, *Trionfo della morte*, mène grand bruit en ce moment[1]. Vous le verrez tout à l'heure en français, sa traduction étant déjà commencée et payée à beaux deniers comptants. En attendant, on l'achète, on le lit et on le discute un peu partout.

Il ne se meut pas dans une atmosphère bien tonique. Il reste à ras la terre, dans une région très basse d'idées, de sentiments et d'instincts. On y respire un air malfaisant, chargé de miasmes, qui aveulit, celui des marais, des bourbiers de l'âme. De la fange, des fleurs de poison, des odeurs de choses et d'êtres qui se décomposent.

C'est l'histoire d'un suicide intellectuel. Le personnage principal, — à vrai dire il n'y a qu'un personnage dans tout ce roman, — s'y tue et entraîne avec lui dans la mort la femme qu'il aime et qui se défend. Ce Giorgio est un des jeunes hommes de la génération du moment. Nietzsche, Shelley, Wagner. Dégoûté d'être avant d'être né à la vie réelle, sensuel, mystique et flasque, saisi de l'invincible dégoût de l'action, répugnant à toute affirmation de soi-même, son existence, qu'il rêve et qu'il ne vit pas, est une longue torture, un chemin de passion qui descend. Aucune intervention de la conscience, nulle présence d'un élément moral. Au fond de lui, c'est la lutte passive de l'être et du non être, et c'est, par une suite d'états d'âme logiquement et habilement déduits, le triomphe définitif, fatal et subi de la mort.

On connait ces maladies de l'esprit faites de l'abus de l'analyse, d'un excès de dilettantisme et d'un raffinement de sensibilité. M. d'Annunzio a du moins employé à décrire ce mal aristocratique une virtuosité étonnante. Avant tout, il est poète et il s'en est souvenu. Aussi bien, ce qui nous intéresse dans son livre, c'est moins le drame intérieur, le spectacle douloureux de ce cœur qui se mange lui-même, suivant le mot éternel de Pythagore, que la façon exacte, copieuse et magnifique dont il est raconté. C'est cette langue dont il connait merveilleusement toutes les ressources et tous les ressorts, et qu'il emploie à l'analyse délicate des phénomènes de la vie sentimentale et spirituelle. Et c'est, autour de l'aventure de cette âme, le cadre, le paysage, le décor. Toute une partie de ce roman se déroule dans les Abbruzzes, au bord de la mer, chez un peuple de simples et de grands. M. d'Annunzio, qui le connait comme sa patrie, a su le décrire en des pages qui resteront. Qu'on me permette d'en citer une à titre d'exemple. Il s'agit d'une scène de moisson. Derrière les branches des oliviers, on voit le bleu de l'Adriatique comme un *velarium* derrière les palmes d'argent d'un temple.

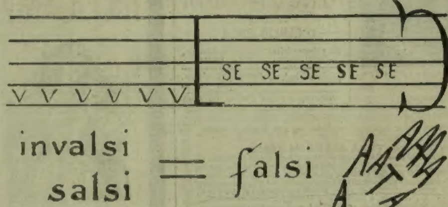
(Qui il critico traduce benissimo quella splendida scena; e conclude:)

S'il est vrai, comme il le dit lui-même, que M. d'Annunzio se soit proposé avant tout de faire en ce roman "œuvre de beauté et de poésie, prose plastique et symphonique, riche l'images et de musique," il faut convenir qu'il y réussi.

(Dalla *Revue Suisse*). Ph. Monnier.

[1] *Trionfo della morte*, romanzo di Gabriele d'Annunzio. (Milano, Frat. Treves, L. 4).

REBUS.



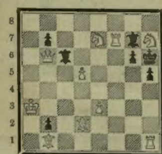
Spiegazione del Rebus N. 24: **Nulla è facile a farsi, sopratutto l'utile.**

SCACCHI

Problema N. 883

del signor Hamilton di Londra.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 879

(Gold)

BIANCO	NERO
1 C e5–f3	1 R e3–f4
2 T f1-e1	2 R f4–f3
3 A d3–e4 +	3 R muove
4 C b2–d3 matta.	

Solutori: Sigg. F. Labella, Isernia; Victorino ola y del Frago, Pamplona; E. Vignali, Lodi; Conte Rozwadowski, Alessandria d'Egitto (anche 878); A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze, E. Frau, Lione; G. Rauch, Costantinopoli; Gabinetto di Lettura di Notaresco.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Spiegazione dell'Indovinello N. 23:

Palma.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. - N. 26. - 1.° Luglio 1894. Centesimi Cinquanta il numero.

SADI CARNOT, assassinato il 24 giugno a Lione.

(Fotografia van Bosch, di Parigi.)

CORRIERE.

Ahimè! Quanto sono vane e fallaci le previsioni.... e le speranze degli uomini.... e anche dei Corrieri. Stavo contemplando l'ultimo numero dell' Illustrazione Italiana, dedicato alla mostra artistica, e mi compiacevo pensando come l'arte, questa sublime manifestazione dell'umano intelletto, avesse risparmiato, almeno per una volta, a me di scrivere, ai lettori di leggere, le solite querimonie sulle umane miserie di questa fine di secolo. E l'aver potuto tacere per una settimana del prezzo del sale, della riduzione della rendita, dei tumulti universitari, delle imbrianate, perfino dell'attentato contro Crispi e della caduta del sindaco Vigoni, m'aveva fatto tornare dell' umore d'una volta, un umore meno brontolone, meno piagnucoloso, meno "colore del tempo„. Pensavo che in fin dei conti non vale la pena di prendersela tanto a cuore e di affliggersi di tante cose delle quali la gente non vuole affliggersi punto, ed alle quali generalmente si pensa dai più dopo aver pensato alle corse, ai concorsi ippici, alle regate, ai concorsi di bande municipali, alle feste per il Correggio, ed alle gare ciclistiche....

Ahimè! no. È sparito il lieto miraggio. Lo ha fatto sparire, come fa della lieve nebbia un forte colpo di vento, la notizia dell'assassinio di Carnot, presidente della repubblica francese. Allo scetticismo moderno era bastato di veder andare a vuoto qualche attentato per mettere in burletta anche la efferata e selvaggia crudeltà degli anarchici, di questa sêtta di allucinati ignoranti che si figurano di mutare faccia al mondo ammazzando i reggitori di popoli. Quante allegre parodie non s'erano lette in questi ultimi giorni sul proiettile sparato contro Francesco Crispi dalla pistola di Paolo Lega di Lugo! Ahimè, un altro italiano, un lombardo, Giovanni Sante Caserio di Motta Visconti, ha voluto provare che, se non si può sempre fidarsi della polvere da sparo, un colpo di pugnale tirato da un braccio robusto, con animo risoluto, pur troppo va difficilmente fallito.

Gli assassini, ha detto alla Camera l'onorevole Crispi, non hanno patria: ed ha detto bene. Avrebbe potuto aggiungere che tanto meno l'hanno gli anarchici, poichè volontariamente la rinnegano e la disprezzano. Ma in tutti i modi quanto sarebbe stato meglio che l'assassino invece che quasi milanese fosse stato un francese.... o un russo.

Ogni italiano fu colpito dolorosamente dalla notizia; ognuno sentì un'irritazione grandissima per la fede di nascita dell'assassino; e ne venne per istinto la volontà di eccedere in dimostrazioni di simpatia alla Francia. In nessun paese fuorchè il nostro tutti i municipii mandarono dispacci; in nessuno, si videro gli edifici pubblici e tante case private colle bandiere in lutto; tutti i Parlamenti di questo mondo furono indignati, fecero commemorazioni, telegrammi, ma solo il nostro sospese la seduta e ordinò il lutto per tutta la sessione.

Tanto lusso di dolore e di sdegno è valso poco o nulla. La caccia all'italiano è ricominciata nel sud della Francia! Il primo scoppio di Lione, la sera stessa della domenica, si poteva capire; si poteva compatire il saccheggio del caffè del signor Casati, cui non valse l'essere da parecchi anni cittadino francese. Ma il continuare parecchi



Caffè Casati a Lione, prima del saccheggio.

giorni in parecchi luoghi è stato irragionevole non meno che barbaro. Non c'è ombra di ragione, di pretesto. Neppure il più cretino degli uomini può in buona fede far ricadere su tutti gl'italiani la responsabilità del delitto di un anarchico. Se fosse il primo! se i francesi non ne avessero nessuno! ma Caserio è il successore di Ravachol, di Vaillant, di Henry. È l'odio che si manifesta, è la barbarie gallica che si rivela ad ogni occasione. Le plebi francesi sono selvaggie; peggio che selvaggie, giacchè mancano fin dello spirito d'ospitalità. E per giunta sono indomabili. Questa volta, il governo era energico, era preparato, prese tutte le disposizioni per impedire le stragi come ad Aigues-Mortes: ma tutta la sua buona volontà non impedì che qualcosa di simile si rinnovasse a Lione e a Marsiglia e a Grenoble.

Gli italiani fuggono in massa da quella terra inospitale che si chiama Francia; sono migliaia di emigranti che al ritorno seminano l'odio nelle sfere più profonde della società.

Così non avessimo a nostro carico che il delitto di un Caserio! non ci vogliono che plebi barbare ed ignoranti per addebitarne tutta la nazione. Ma c'è il governo, c'è il Parlamento, che ci fan tutti arrossire coi loro voti. Il sistema di non pagare i debiti fu eretto martedì a istituzione nazionale. Nascondiamo la faccia.... e passiamo oltre.

*

Nella storia degli attentati — dopo l'uccisione del duca di Berry, che d'altronde non era capo dello Stato, e dopo l'assassinio di Lincoln — nessun caso è forse più drammatico, più lacrimevole di quello del presidente della repubblica francese. Sadi Carnot, eletto sette anni sono presidente della repubblica, perchè aveva saputo saggiamente conservare le nobili tradizioni del suo casato, lascia Parigi il sabato per visitare la esposizione a Lione. Nella seconda città della Francia, orgogliosa della sua visita, è accolto con grandi manifestazioni di simpatia dalla popolazione industriale ed operaia, che si compiace di mostrare al capo dello Stato, al capo della nazione francese, i progressi del suo benessere, il lusso della sua Esposizione. La domenica sera, milleduecento commensali sono riuniti ad un banchetto, nel quale il presidente alza il bicchiere per bere alla salute ed all'avvenire di Lione, con parole di concordia e di pace. Un'altra folla festosa lo aspetta nelle strade per acclamarlo: al grande teatro le autorità, le famiglie ricche e notabili aspettano che il presidente giunga per festeggiarlo.

Un *landau* seguito da altre carrozze muove dal palazzo del Commercio dove è stato il banchetto e s'avvia lentamente verso il gran teatro, in mezzo alla folla. Il presidente della Repubblica vi siede col prefetto del Rodano ed il generale Borius suo aiutante di campo. Ad un tratto un giovanotto piccolo, tozzo, robusto, imberbe, sale con un piede sul predellino del *landau* facendo l'atto di presentare una supplica. Carnot, sorridente, si sporge a riceverla; ma subito impallidisce, vacilla, cade rovesciato sui cuscini del *landau*, e sul candore della camicia, attraversata dalla sciarpa cremisi della gran croce della legione d'onore, apparisce un'altra tenue striscia di color rosso! L'assassino ha ferito Carnot di pugnale.

Le grida festose si fermano sulle labbra ammutolite dall'orrore. Al breve trambusto, che accompagna l'arresto dell'assassino, precede un silenzio funebre; il *landau* s'incammina colla triste andatura del feretro verso il palazzo della Prefettura, ricco edifizio, di costruzione recentissima, la cui storia incomincierà con una pagina dolorosa e di triste augurio. E là, in una di quelle sale arredate di nuovo, sopra un lettuccio di ferro posto provvisoriamente fra due finestre, solo, lontano dalla moglie e dai figli, circondato dai soli ufficiali della sua casa, come un generale colpito sul campo di battaglia, Sadi Carnot, dopo aver sofferto anche il martirio di una operazione inutile, perfettamente presente a sè stesso, spira serenamente, acquistando con una tal morte il diritto di veder notato il suo nome fra quelli degli uomini grandi. Muore a 57 anni esclusivamente perchè reo di aver saputo meritare la stima e la fiducia di una nazione; di essere stato scelto fra molti come il più capace a governare la Francia, e d'averla governata per più di sei anni senza dar causa nè pretesto a risentimenti, a rancori.

Una scellerata teoria s'è lasciata nascere e crescere, e porta i suoi frutti sanguinosi. Gli assassini vengono puniti; ma i teorici, i veri colpevoli, continuano la loro propaganda!

*

Il mio buon amico Carlo Nasi, pochi giorni sono, difendendo a Torino uno studente di medicina compromesso in un processo per associazione di malfattori incoato contro un gruppo di giovani anarchici, ha pronunziato un magnifico discorso sull'anarchia, seducendo il numeroso uditorio. Gli imputati, pur sapendo che il difensore del compagno era un loro avversario politico, non ne ammirarono meno la imparzialità e l'efficacia.

Carlo Nasi ha diviso gli anarchici in due categorie diverse; i convinti e gli ipocriti, gli sfruttati e gli sfruttatori. Fra gli ipocriti sfruttatori ha compreso gli operai che non hanno voglia di lavorare, i ragionieri che non ragionano, i medici senza ammalati, gli avvocati senza clienti, i letterati fanatici, rispondendo a tono a chi aveva chiamato Balilla "un violento glorificato!„ Un violento quel fanciullo che, a viso aperto, senza complotto, per impeto subitaneo dello spirito d'indipendenza, dichiara con un sasso la guerra a truppe ordinate, armate di fucili, di sciabole e di cannoni? C'è stato chi ha avuto il coraggio di paragonare Ravachol a Balilla! Ravachol — ha detto Carlo Nasi — è la bestia feroce che la società ha il dovere e il diritto di schiacciare. L'assassino di Motta Visconti appartiene alla razza dei Ravachol.... ma, siamo giusti! codesti ignoranti degenerati non

arriverebbero al delitto se non fosse stata loro inoculata nel sangue da qualche altro anarchico sfruttatore la teoria dell'assassinio come s'inocula il *pus* vaccino! Codeste bestie feroci, condotte facilmente a ferire per il naturale istinto di brutale malvagità, non avrebbero la raffinatezza del pugnale col manico di rame dorato e il fodero di velluto rosso e nero — i colori dell'avvenire — se qualcuno non avesse loro insegnato il manuale del perfetto assassino.

*

E gli errori vanno di pari passo con i pregiudizi! L'uomo che troppo facilmente si studia di far male al suo simile vivo, poi teme che facciano male a lui quando è morto. Il pregiudizio contro l'autopsia è grandissimo, tanto grande che il senatore Andrea Verga — l'illustre psichiatra che ad 84 anni ha sempre ancora la volontà di fare il bene e la lucidezza di mente che ci vuole per saperlo fare — in una seduta dell'Istituto Lombardo ha proposto di metterlo a profitto come un provvedimento preventivo contro il suicidio.

Non potendosi dubitare — ha detto il Verga — che il pregiudizio contro l'autopsia perdura grandissimo; essendo manifesto d'altra parte che i suicidi avvengono a Milano con una deplorevole frequenza, facciamo una buona cosa: decretiamo che i cadaveri dei suicidi siano consegnati per l'esame anatomico. Oltre ai benefizi che la scienza potrà ritrarre da tali autopsie speciali, s'otterrà l'effetto morale preziosissimo di trattenere qualche disgraziato dal suicidio.

La proposta del senatore Verga fu accolta con unanimità dal dotto consesso e bisogna sperare che le autorità dalle quali dipende il cittadino quando si è dato volontariamente la morte vorranno secondare la iniziativa lodevolissima, nella quale c'è ragione di sperare perchè non tocca nessuno nella saccoccia. Una volta fu proposto ed anche deliberato di comune accordo che, per mettere un'altra remora alla mania di ammazzarsi, i giornali non avrebbero pubblicato in cronaca il nome dei suicidi. Ma l'accordo durò tre giorni: s'incominciò a dire che il pubblico voleva ed aveva il diritto di essere informato, e per stuzzicarne la morbosa curiosità non gli si dette più soltanto il nome e cognome dei disgraziati, con una breve notizia del fatto; ma se ne ricercarono indiscretamente le cause, si esagerarono, s'inventarono i più minuti e drammatici particolari, e si circondarono con tanto lusso di compianti e di lodi da far venir quasi la voglia di ammazzarsi per aver diritto ad un articolino tanto garbato, che molti sanno di non meritare viventi. Aggiungete gli accompagnamenti solenni, le corone di fiori, i discorsi funebri, e poi ditemi se tale glorificazione continua non è il più pericoloso incentivo per la mania suicida.

E giacchè siamo su questo argomento, e l'anarchismo è un'altra malattia morale del nostro tempo, ho sempre creduto che a diffonderla abbia contribuito il rumore che si suol fare intorno agli anarchici. Giacchè non si può applicare a loro il rimedio proposto dal senatore Verga per i suicidi, ci sarebbe un gran male a condannarli all'anonimia perpetua, tanto per non dar loro il gusto di credersi eroi? È una proposta come un'altra, la quale però potrà aver la fortuna di piacere a tutti, eccettuati coloro che la dovrebbero mettere in pratica; perchè prima di tutto — come diceva un vecchio amministratore di giornale quotidiano — i nomi tiran sempre palanche: poi, perchè c'è, per generosità d'animo e non per altro, sempre la tendenza ad essere benevoli verso i malfattori. Paulo Fambri l'ha osservato parecchi anni sono: il più gentile ed il più compassionevole dei redattori d'un giornale è quasi sempre quello che scrive le cronache giudiziarie, e non ci sarebbe nessun gusto a sentir compassione per un anonimo.

*

Giacchè Leporello è in vacanza, e traversa gli Apennini in bicicletta, possiamo finire con un po' di teatro.

Una diva si è spenta all'età di 70 anni, nella sua villa presso Parigi, villa a cui aveva dato il nome di Cenerentola, per ricordare uno dei suoi grandi successi. Marietta Alboni era divenuta marchesa Pepoli e poi madame Zieger; ma rimase sempre la Alboni. Era nata nel 1824 a Forlì. Ebbe i più clamorosi successi colla sua incantevole voce di contralto, e faceva concorrenza alla Jenny Lind. Che Zerlina! che Maffio Orsini! che Fide nel Profeta! che Cenerentola! che Maddalena nel Rigoletto! L'adorabile cantante era anche una donna adorabile. Mentre non sapeva più staccarsi dai lussi parigini, e sposava in seconde nozze un capitano dell'esercito francese, restò pur sempre italianissima. E lo mostrò anche nel testamento, lasciando centomila franchi alla società di beneficenza italiana a Parigi, e creando due letti all'Hôtel-Dieu per poveri italiani.

Di novità teatrali non c'è altro che una *Norvarraise* di Massenet, l'infaticabile maestro che dà in un anno la sua terza opera. Questa non ha che un atto, e ha veduto la luce a Londra, dov'ebbe un grande successo. Il soggetto è tolto da *Cigarette*, un bozzetto di Claretie che aveva sedotto anche il nostro Mascagni. Si tratta di un tragico episodio dell'insurrezione carlista. Mascagni avea chiesto al romanziere francese il permesso di metterlo in musica, ma gli fu rifiutato per l'impegno precedente con Massenet. Queste sono le esagerazioni della proprietà letteraria. Se anche ci fossero due Sigarette, come ci sono due Manon, non farebbe torto a nessuno.

Ai teatri o almeno agli spettacoli, appartengono oramai le biciclette. A Milano abbiamo avuto il trionfo degli americani, i celebri Wheeler e Zimmerman che hanno battuto tutti.

Non si corre solo in bicicletta; si corre anche a piedi. Chi farà a piedi in 7 ore i 50 chilometri da Milano a Cernobbio? Si sono presentati in 56, e 42 hanno vinto. Il trionfatore fu un ragazzo di 18 anni che percorse tutta la strada in solo quattro ore! Fra gli ultimi, ma sempre vincenti, sono ammirabili due bambini, due fratelli, di 11 e di 9 anni, e un vecchio di 62. Questi sono corrieri! altro che

Cicco e Cola.

Appena giunta le notizia tragica di Lione, lunedì mattina, il nostro condirettore Edoardo Ximenes è partito per Lione, indi ha proceduto per Parigi e Versailles. Egli ci ha già mandato numerosi disegni e fotografie sui fatti di Lione, sul Congresso di Versailles, e ne aspettiamo altri sui funerali di Carnot. In questo numero diamo la scena dell'attentato, i ritratti del presidente assassinato, del nuovo presidente e dell'assassino.

SADI CARNOT

era nato a Limoges l'11 agosto 1837. Era il primogenito del defunto senatore Ippolito Carnot, e nipote del gran Carnot (Lazzaro) che al tempo della rivoluzione seppe organizzare le forze della Francia e renderle atte a difenderla contro tutto il resto d'Europa. Studiò alla Scuola Politecnica, ove si distinse per la sua speciale attitudine alle matematiche; ed uscitone venne nominato ingegnere ad Annecy. Il governo del 4 settembre 1870, che dopo Sedan aveva proclamata la repubblica, lo nominò prefetto, e lo incaricò di organizzare la difesa in due dipartimenti. Nel 1871 fu eletto deputato e si ascrisse al partito di Sinistra. Nel 1883 fu presidente della Camera, ed ebbe in seguito il portafoglio delle finanze nei due gabinetti Freycinet; e come tale divenne popolare, perchè seppe opporsi energicamente a certe pretese affaristiche del Wilson. Il 3 dicembre 1887 venne eletto a Versailles presidente della repubblica, con 616 voti su 863 votanti. Poichè egli era eletto per sette anni, fra pochi mesi sarebbe scaduto il suo mandato, e già coloro che volevano dargli un successore s'agitavano molto di più di coloro che volevano rinnominarlo. Il Carnot era alto, magro, slanciato, pallido, con capelli e barba nera, viso ovale, naso aquilino, e mostrava molto meno dei 57 anni che contava. Lo accusavano di timidezza, di irresolutezza; ma era stimato da tutti per la coltura soda ed elevata, l'onestà a tutta prova, la cortesia, la fermezza dei suoi principî ed il tatto dimostrato in molte difficili circostanze.

Dell'assassinio del 24 giugno parliamo nel Corriere.

IL NUOVO PRESIDRNTE DELLA REPUBBLICA

fu eletto mercoledì 27 giugno dalle due Camere riunite in Congresso nella gran sala di Versailles. Erano di fronte effettivamente due candidati: per i repubblicani moderati, Casimir-Perier che già come primo ministro mostrò una rara capacità ed energia; per i radicali, Brisson, uomo rigido che diresse l'inchiesta sul Panama. S'aggiungevano per la forma il primo ministro attuale, Dupuy, e da parte delle Destre un generale, Fevrier, per figurare nel primo scrutinio ed essere abbandonati al secondo. Ma non ci fu bisogno di rinnovare la votazione; il candidato dei moderati risultò a primo acchito con 451 voti sopra 851 votanti. Una splendida elezione, sopratutto quando si consideri che i 97 voti dati a Dupuy ed i 59 al generale Fevrier erano destinati a favor suo in caso di altra prova. I soli voti contrari possono dirsi i 195 toccati a Brisson. Quelli dispersi su Arago ed altri, sono i voti di capriccio piuttosto che di partito.

Il nuovo presidente si fece condurre al ministero degli affari esteri, non volendo per delicatezza installarsi all'Eliseo che dopo i funerali di Carnot.

Giovanni Casimir-Perier nacque a Parigi nell'anno 1847. Suo nonno fu una celebrità politica come presidente del Consiglio di Luigi Filippo e suo padre fu ministro con Thiers.

È un uomo piccolo, bruno, molto corretto, con un non so che di militare nel modo d'andare e nel gesto secco, autoritario; egli però non è stato nell'esercito che nel memorabile 70-71 quale comandante di una compagnia di mobili e conquistò la medaglia al valore nel combattimento di Bagneux.

Entrò nella politica come capo gabinetto di suo padre sotto la presidenza Thiers. Nel 1876 venne eletto deputato e da allora fu sempre rieletto. Fu sottosegretario di Stato all'istruzione nel gabinetto Dufaure e poscia alla guerra col generale Campanon. Fu presidente delle commissioni di finanza e della guerra. Quando Floquet dovette dimettersi dalla presidenza della Camera, Casimir Perier lo sostituì. Caduto Dupuy, egli assunse la presidenza del Consiglio e cadde non è ancora un mese, per la questione dei sindacati professionali ed era stato rieletto dalla Camera a suo presidente. È un uomo di fibra fortissima, d'idee temperate come abbiamo detto, e risolutissimo.

Egli si propone di conservare il ministro Dupuy, ma è difficile che il suo rivale si contenti di essere il suo primo ministro.



L'ASSASSINO.

Finchè non venga una provvida legge a proibire tutto il rumore che si fa intorno agli assassini, e che ne alimenta la vanità, bisogna ben sacrificare alla moda e alla malsana curiosità del pubblico. Eccovi dunque l'imagine di quel Santo Jeronimo Caserio che nacque l'8 settembre 1873, in un paesello fra Milano e Pavia, in una famiglia numerosa di contadini e bottegai, tutta gente pacifica e onesta. Anch'egli aveva idee religiose, e volentieri serviva messa; poi entrò da un prestinaio a Milano, ed era un garzone allegro e intelligente; finchè ebbe la disgrazia di sentire le prediche di compagni o maestri anarchici e di leggerne gli scritti. La sua imaginazione si accese, e diventò il più fanatico degli anarchici. Due anni fa, proprio la sera del 16 aprile 1892, fu arrestato davanti una caserma mentre distribuiva foglietti sovversivi ai soldati: fu condannato a 8 mesi di carcere. S'appellò, e intanto fuggì e se ne perdettero le tracce. Da Cette, dov'era garzone prestinaio, andò a Lione per commettere il suo misfatto; ed egli sostiene di non aver complici, ma la polizia francese crede che ne abbia. Un nostro collaboratore ha raccolto altri dettagli in una gita a Motta Visconti, che uscirà illustrata nel prossimo numero.

L'ESPOSIZIONE DI LIONE.

Un disegno e due parole dell'Esposizione di Lione, che l'infelice presidente Carnot visitava, fra l'entusiasmo generale, poche ore prima d'essere assassinato.

L'Esposizione di Lione era stata (benchè non ancora all'ordine) ufficialmente inaugurata, in mezzo a un diluvio, il 29 aprile, come ebbe già a raccontarci il nostro corrispondente nel N. 19. A quella interessante corrispondenza rimandiamo i lettori.

Ricorderemo solo che fra le meraviglie, va annoverata una cupola, celebre ormai in tutta la Francia per le sue gigantesche dimensioni. Dicono che copra la superficie di 47 751 metri quadrati! L'altezza al centro è di 55 metri, superiore di tre metri a quella della vôlta delle più alte chiese gotiche conosciute. Passando per una porta monumentale, il visitatore si trova nella mostra delle sete, per le quali Lione va gloriosa. Fra i prodotti esteri sono ammiratissimi i vetri di Venezia; non sappiamo se anche questi sieno compresi nel saccheggio che la plebe di Lione fece agli oggetti italiani mandati all'Esposizione. Che paese ospitale, la Francia!



Roma. — L'ATTENTATO ALLA VITA DI FRANCESCO CRISPI — 16 giugno.

(Disegno di Dante Paolocci.)



Arrivo della salma a Napoli (fotografia L. Guida di Napoli).



Napoli. — Funerali di Giovanni Nicotera. — Davanti all'Arsenale (disegno di L. Scorrano).

IL DOTTORE "DREAMS"

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

Erano in otto o dieci infervorati a discorrere di spiritismo, quali con la cieca fede di apostoli, quali negando o ridendo o stringendosi nelle spalle. A un tratto, un signore di mezza età, che sino allora aveva taciuto, un forestiero presentato quella sera nel crocchio sotto il nome d'ingegnere Belliati, prese la parola per chiedere:

— Qualcheduno di loro ha conosciuto il dottor Dreams?

— No. Chi era? Un inglese?

— Inglese o americano.... forse, — rispose l'ingegnere. — Parlava correttamente e speditamente tutte le lingue, compresa la nostra.... E forse non era nè americano, nè inglese.... E forse quel Dreams non era che un pseudonimo.

— *Dreams*.... sogni, — disse uno che voleva far sapere che capiva l'inglese.

Fioccarono le domande.

— Chi era?

— Vive ancora?

— Dove?

— Era un magnetizzatore?

— O un ipnotizzatore?

— O un *medium?*

— Un po' di pazienza, — pregò l'ingegnere Belliati. — Se vive? Lo ignoro. Cinqu'anni fa lo incontrai a Parigi.... Poi non n'ebbi più notizia.... E non mi stupisce che qui nessuno lo abbia conosciuto perchè in Italia fu due volte sole, da semplice *tourist*.... Che cos'era? In fondo ignoro anche questo. Il suo biglietto da visita portava il titolo di dottore.... Dottore in legge? In medicina? In matematica? Chi lo sa?... Non era neanche uno spiritista nel senso ordinario della parola. L'ho sentito io burlarsi dei *medium*, protestar contro le puerilità dei tavolini giranti e scriventi, degli schiaffi e dei calci somministrati all'oscuro, delle voci misteriose, delle apparizioni grottesche, di tutto insomma quell'insieme di fenomeni che, se fossero presi sul serio, ripiomberebbero il mondo nelle tenebre del medio evo.... Eppure..., eppure il dottor Dreams era un grande ipnotizzatore e un grande evocatore. Due suoi esperimenti sono addirittura maravigliosi.

— Ella vi ha assistito?

— Ho assistito ad uno. Dell'altro ebbi la testimonianza di una persona che ne fu protagonista e che vi ha rimesso la salute e la vita.

— Oh diavolo!... Bisogna tenersi alla larga da questo dottore.

— Racconti, racconti.

— Principierò dall'esperimento a cui ho assistito io.... un esperimento di suggestione, d'ipnotismo.

Tutti tesero gli orecchi.

— Era a Ginevra, una sera, in un salotto pieno d'uomini e di signore della miglior società. Il dottore Dreams, cedendo alle sollecitazioni della padrona di casa, aveva fatto alcuni giuochi di prestigio bellissimi. Ma era evidente che da lui si voleva qualche cosa di diverso, qualche cosa che meglio rispondesse alla fama di taumaturgo da cui egli era stato preceduto.... Alla padrona di casa si aggiunsero le altre signore. — Via, non sia scompiacente.... una piccola suggestione, una trasmissione di pensiero, una divinazione.... Lei può, se vuole. — Il dottore si schermiva. Era stanco. Doveva andare all'albergo.... Io credo che per mezzanotte egli avesse un appuntamento galante.... Oh sì, quelle benedette femmine s'erano impuntigliate, e mentr'egli insisteva per accommiatarsi, una di esse gli prese di mano il cappello e lo passò ad un'amica perchè lo nascondesse. Visto che non c'era rimedio, il dottore Dreams finse di acconciarsi di buona grazia all'inevitabile e disse con un sorriso: — Vogliono aver la cortesia di seder tutti quanti in semicerchio davanti a me? — Mentre i presenti ubbidivano, già domati da una volontà superiore, non osando nemmeno chiedere di che specie fosse il saggio che il dottore si accingeva a dare, egli si rivolse a me che gli ero vicino e mi susurrò con voce aspra: — Si pentiranno. Io li smaschererò tutti.... Io imporrò a tutti di svelare con un gesto, con una parola, con una frase quello ch'è in questo momento il loro pensiero più intimo. — E soggiunse: — Lei resti pure da questa parte. Ho piacere che vi sia un testimonio freddo e imparziale di ciò che sta per succedere. — Erano dunque disposti in semicerchio, uomini e donne, nell'immobilità forzata di chi *posa* davanti al fotografo; solo che qualche signora si ravviava macchinalmente le pieghe del vestito, qualche uomo si arricciava la punta dei baffi. Il dottor Dreams non disse nulla; si rizzò con tutta la persona (era già ritto prima, ma la sua persona sembrò allungarsi ed irrigidirsi) e il suo sguardo cominciò a girar lentamente sui seduti, da destra a sinistra. Due volte girò, e gli occhi neri e profondi, ch'io vedevo riflessi in uno specchio appeso alla parete opposta, mandavano strani bagliori. Due volte girò, e uno strano malessere e un' inquietudine affannosa si dipinsero sulle fisonomie degli astanti, e un bisbiglio, come di gemiti repressi, come di preghiere soffocate, si diffuse per la sala. — No, — volevano dire quei gemiti, — non ci domandate questo. — Il dottore, impassibile, sorrideva. Non dimenticherò mai quel sorriso.... Dopo una pausa di pochi secondi, come per pregustare il suo crudele trionfo, lo sguardo del dottor Dreams si abbassò una terza volta, una terza volta girò da destra a sinistra e l'indice proteso, girando anch'esso, additava di mano in mano la vittima. Un ultimo tentativo di resistenza apparve su quelle faccie contratte e scomposte; un ultimo gemito risonò doloroso, poi dalle labbra invano riluttanti uscirono le parole fatali. Fu prima una signora sui trent'anni, molto scollata, molto elegante, che si trasse dal seno un biglietto e lo baciò e ribaciò, sospirando: — Caro amor mio. — Seguì un signore dalle fedine bianche, dall'aria diplomatica che borbottò rabbiosamente: — Hanno osato di preferir quell'asino a me. — Seppi il giorno dopo che si trattava di un'elezione accademica e che l'asino era il nostro ospite. Venne terza una matrona assai decorosa, la quale disse: — Bisogna deciderlo a far testamento. — L'individuo che si voleva persuadere a far testamento (mi si raccontò l'indomani) era il cognato della matrona. Una sposa che le sedeva allato pronunziò con terrore una frase sibillina: — Se Carlo potesse immaginarselo! — Carlo era il marito. Una vecchia tinta e aggrinzita, con un collare di diamanti che le scintillava sul petto floscio, ebbe un grido dell'anima: — Sì, ti pagherò le cambiali, farò quello che vuoi, pur che tu non mi abbandoni. — Un banchiere si rivolse anch'egli a un interlocutore invisibile. — Lasciati far la corte dal ministro. Ciò mi servirà a ottenere la preferenza in quell'emissione. — Ma una delle uscite più sbalorditive fu quella di un pastore evangelico, tenuto in gran conto pel fervore della sua pietà e per la purezza de' suoi costumi. — Susanna, noi viviamo nel peccato, il Signore ci punirà. — Certo che non tutti, parlando, tradivano un segreto colpevole. Una madre giovine evocò la cuna del suo bambino. — Il mio angelo dorme. Non vedo l'ora d'essergli accanto. — Due fidanzati profferirono con tenerezza infinita due nomi; egli il nome di lei, ella quello di lui. E vi fu anche la nota comica, data dal padrone di casa, un personaggio goffo e melenso. — Che seccatura questi ricevimenti!... — In complesso però che cumulo di bassezze, di ridicolaggini, di vergogne! Che spiraglio aperto nel cuore umano, che colpo terribile assestato ai partigiani della sincerità ad ogni costo! Ma, secondo me, una delle cose più caratteristiche della serata fu questa. Le parole che via via si sprigionavano dalla bocca di quegli ipnotizzati colpivano per lo più qualcheduno dei presenti. C'erano mariti che raccoglievano dalle mogli stesse la confessione dell'adulterio, c'erano mogli fatte sicure dell'infedeltà dei mariti; c'erano cavalieri d'industria a cui si gettava in faccia l'accusa degli amori venali, e altri a cui si rivelava d'improvviso un'insidia domestica; e altri a cui, di dove meno potevano attendersela, era slanciata un'ingiuria. Eppur, sulle prime, nessuno parve accorgersi delle offese, nessuno rilevò le provocazioni; più che per quello che avevano udito erano tutti turbati, sgomenti per quello che avevano detto, per le nudità morali che avevano lasciato vedere. Lo scandalo scoppiò il giorno dopo. E insieme con lo scandalo vi fu un'esplosione di collera contro il dottore Dreams che forse avrebbe dovuto pagar caro il tiro che aveva fatto.... Ma il dottore Dreams era partito fin dalla mattina.

A questo punto l'ingegnere Belliati tracannò un bicchier d'acqua, e molti manifestarono il desiderio di commentare la sua narrazione, di chiedergli degli schiarimenti, di discuter con lui la natura dell'avvenimento singolare ond'egli affermava d'esser stato testimonio.

— Aspettino, — egli disse, — aspettino di sentire il secondo fatto, che, s'io non m'inganno, è molto più inesplicabile del primo. Poichè, a rigore, noi possiamo ammettere l'esistenza d'individui dotati d' una forza magnetica eccezionale che disarmi la volontà, che paralizzi momentaneamente quei freni per mezzo dei quali l'uomo governa i proprii istinti. A ciò s'era limitata quella sera, a Ginevra, l'azione del dottore Dreams. Probabilmente egli non sapeva quello che i suoi pazienti avrebbero detto. Sapeva che uno il quale non sia più in grado di sindacar sè medesimo dirà a voce alta molte cose che non vorrebbe dire nemmeno a voce bassa.... Quello che il nostro intelletto non sa concepire è la virtù di evocare gli esseri scomparsi....

— Perchè? Perchè?, — interruppe uno spiritista fanatico. — È questo appunto il vanto maggiore della nostra scienza.

— Scienza?, — borbottò l'ingegnere tentennando il capo. — O non piuttosto negazione della scienza?... Del resto, io mi son espresso male.... Nel fatto a cui alludo non c'è stata una vera evocazione di morti. C'è stato di più.

Un *uh* d'incredulità accolse l'audace paradosso.

— Giudicheranno loro, — riprese Belliati. — Il fatto accadde a Bruxelles, e anche allora il dottor Dreams deve, come sempre, aver agito a malincuore.... Conoscendo le sue facoltà straordinarie, egli teme di abusarne. Sa che, spesso, dove tocca schiaccia. In quell'occasione gli schiacciati furono due uomini già sul limitare della vecchiaia ma ancor sani e robusti, due personaggi d'alto affare, che per la comodità del racconto io distinguerò con due nomi, poco importa se reali o no, il senatore Giulio Charron, il consigliere di cassazione Edoardo Mareuil. Sembra che questi signori avessero dato pulitamente del ciarlatano al dottore. Egli li pregò di non metterlo al punto di provar loro quanto s'ingannavano. Essi lo sfidarono. — Presenterò loro qualcheduno, — egli disse con calma. — Un morto? — Sì e no. — Come? — Vedranno.... A ogni modo i presentati saranno due. — E quando? — Oggi, domani, a loro scelta. — Nelle tenebre della notte? — Oh no, di pieno giorno. — E dove? — Dove credono; nel mio albergo, a casa d'uno di loro, per la strada. — Il senatore e il consigliere non vollero mostrarsi pusillanimi e risposero: — Sia per domani, al suo albergo, alle due pomeridiane. — Siamo intesi. — Puntuali al convegno, il Charron e il Mareuil furono introdotti da un cameriere dell'albergo in un elegante salotto ove il dottor Dreams li accolse con grande cortesia. Quel salotto i due visitatori lo conoscevano; c'erano stati altre volte a salutarvi dei forestieri e non vi trovarono nulla di mutato, nulla che potesse servire alle arti di un ciurmatore. Ed ecco che, appena v'ebbero preso posto, videro entrare per l'uscio di mezzo, non introdotti da anima viva, due giovinetti imberbi, ai quali non darò adesso alcun nome. Mi limiterò a dire che l'uno era biondo e l'altro bruno. Potevano avere vent'anni al più, erano tutti e due di bella presenza, avevano l'aspetto di due studenti. Non c'era in essi nulla di strano, fuor che nel vestito che pareva tagliato sopra un figurino antico. Strinsero la mano al dottore, chinarono la testa agli estranei, e a un cenno del Dreams sedettero, il biondo di fronte al Charron, il bruno di fronte al Mareuil. I due vecchi erano già profondamente turbati, pallidissimi in viso. Chi erano quei giovinetti, l'uno dei quali, il biondo, destava una vaga, lontana reminiscenza nell'animo del Charron, l'altro, il bruno, produceva un effetto consimile nel Mareuil? Chi erano? E perchè il dottor Dreams non li presentava? Il senatore e il consigliere di cassazione si voltarono verso il dottore per chiederglielo, ma non ebbero coraggio di formular la domanda. Egli era ritto in mezzo alla stanza, con le braccia incrociate sul petto, con lo sguardo fisso e dominatore; era il muto padrone di quegli spiriti e di quelle coscienze. Egli non voleva che pel momento i quattro uomini si dicessero il loro nome, e non se lo dissero; voleva che parlassero fra loro, e parlarono. Parlarono quasi sempre a due a due, il Charron col giovine biondo, il Mareuil col giovine bruno. Parlarono d'ogni argomento: di re-

ligione, di filosofia, di letteratura, di politica, d'arte, avendo, di tratto in tratto, qualche slancio di simpatia vicendevole, ma in fondo non riuscendo ad intendersi nè in politica, nè in arte, nè in letteratura, nè in religione, nè in filosofia. Ed era un dissidio più grave di quello che la differenza di circa mezzo secolo d'età non bastasse a spiegare. Poichè, quando si tratta di contemporanei, i vecchi esercitano un' influenza sui giovani, i giovani sui vecchi. Qui invece era il dissidio fra uomini di tempi diversi, come sarebbe se uno morto verso il 1848 fosse rievocato improvvisamente dalla tomba e chiamato a discutere nel 1894. A un certo punto il dottore disse: — E perchè non si scambiano i loro biglietti da visita? — Quelli ubbidirono. — Oh! — fecero i giovani con un gesto di maraviglia, dando un'occhiata ai biglietti dei loro interlocutori. Ma i due vecchi sentirono drizzarsi i capelli in testa, sentirono gelarsi il sangue nelle vene, mentre stringevano fra le dita tremanti i due cartoncini, ingialliti agli orli. Su quello del giovine biondo era scritto: — *Giulio Charron, dell' Università di Gand.* — Tali erano i biglietti del senatore quand'era studente. Su quello del giovine bruno si leggeva: — *Edoardo Gastone Mareuil.* — Edoardo Gastone! Il Mareuil era effettivamente Edoardo Gastone, ma da una quarantina d'anni non si faceva chiamar che Edoardo. Con le pupille fuori dell'orbita, con la voce rauca dall'emozione, il senatore ed il consigliere gridarono: — Qui si usurpano i nostri nomi. — Il dottore accennò con la mano: — Calma, calma, signori. Non precipitino i giudizi. — E rivoltosi agli studenti: — Tocca a loro, — soggiunse, — di provare che non hanno usurpato nulla. — Indi, ai due vecchi contraffatti, sbigottiti, il giovine biondo e il giovine bruno favellarono della casa paterna, della famiglia lieta e numerosa, ricordarono atti, gesti, parole di cari defunti, ricordarono i chiassi dell'infanzia, le scappate dell' adolescenza, le birichinate della scuola, ricordarono i primi dolori e i primi amori; tutto ciò insomma che nessun estranio poteva sapere, ch' essi medesimi, i vecchi, avevano in gran parte dimenticato, e che oggi, per virtù di quella evocazione portentosa, riprendeva forma e rilievo nella loro memoria. Ma come? Ma come? Chi erano quei giovani? Erano loro stessi in un passato remoto? Erano loro stessi, e non s'erano riconosciuti, e, discutendo, non avevano avuto un'opinione comune?... Quale assurdità! Può l'individuo sdoppiarsi? Può, avanzando nella vita, lasciar dietro di sè un altro individuo che un giorno gli si riaffacci dinanzi?... E se non erano loro stessi, chi erano quei due giovani che sapevano *tutto?*... Con crescente terrore il Charron e il Mareuil fissavano i due esseri misteriosi,... sul petto del biondo brillava uno spillo d' ametista, dall' orologio del bruno pendeva un ciondolo d'oro in cui erano incastonate due piccole perle.... Ma il Charron aveva portato quello spillo; ma il Mareuil aveva portato quel ciondolo; poi lo spillo era stato perduto al giuoco, il ciondolo era stato smarrito.... Era troppo.... Lenta lenta una nebbia si calò sugli occhi dei due vecchi; e in quella nebbia essi vedevano a poco a poco dileguarsi l'apparizione. S'allontanavano i giovani con un'espressione d'infinita malinconia. Pareva ch' essi dicessero: — Eravamo belli e forti, eravamo pieni di baldanza e di fede, e siamo diventati così!... — Allorchè il senatore e il consigliere si risentirono essi stringevano ancora fra le mani i biglietti da visita.... Quei biglietti non erano stampati in nessuna litografia della città; i due studenti, come non erano stati visti entrar nell' albergo, così non erano stati visti uscire. Nessuno li incontrò mai più, nessuno n'ebbe notizia. Il dottor Dreams lasciò Bruxelles nello stesso giorno. Il senatore Charron, precipitato di colpo nella decrepitezza e nell' imbecillimento, vegeta, credo, tuttora in una villa presso Liegi. Il consigliere Mareuil, più gagliardo, più energico, fece ogni tentativo possibile per chiarir la strana avventura ch'egli narrava a tutti e narrò anche a me. Viaggiò, cercò inutilmente del dottor Dreams. Alla fine quel pensiero assiduo, tormentoso, sconvolse la sua ragione, e, dopo alcuni mesi passati in una casa di salute, morì.

L'ingegnere Belliati si alzò in piedi. Quelli che lo avevano ascoltato con attenzione intensa chiesero ansiosamente:

— E il dottore, il dottore?

— L'ho detto prima. Non se ne sa nuova. Si sarà cambiato nome. Sarà tornato in Inghilterra, in America.... Sarà morto.... I taumaturghi non son mica immortali.... Buona notte, signori.

— Come? Se ne va?

— Sì. Chiedo licenza.... Ho qualche lettera da scrivere.

Non ci fu modo di trattenerlo.

— Che sia possibile?, — chiese qualcheduno alludendo alle cose narrate dall'ingegnere.

— E se fosse tutto un parto della sua fantasia?

— Chi è poi questo signore?... Chi ce lo ha presentato?

— Ce lo ha presentato Ugo Vertioli che se ne andò subito con la scusa di una seduta.

Quella notte il crocchio non si sciolse che verso le due.

La sera dopo si domandò a Ugo Vertioli:

— Dov'è il tuo amico?

— Quale amico?... Ah, l'ingegnere Belliati.... Fu chiamato da un telegramma a Bologna.... Del resto, non è mio amico.... Ci siamo conosciuti in viaggio.

— Sai ch'egli ci empì la testa di storie meravigliose?

— Davvero?

— Sì.... E dice con gran serietà delle cose incredibili.

Uno borbottò:

— Già partito!... Ha le abitudini del dottor Dreams.

— E se fosse lui stesso il dottor Dreams?, — soggiunse un altro.

Si protestò vivamente. Quel nome faceva una singolare impressione a tutti.

— Ma insomma, — domandò Vertioli, — che cosa c'entra il dottor Dreams? Chi è?

— Come? L'ingegner Belliati non te ne ha mai parlato?

— Mai.

Allora il più eloquente della compagnia s'accinse a ripetere il racconto fantastico dell'ingegnere.

— Volete saper la mia opinione?, — disse alla fine Vertioli. — Io giurerei ch'è una storia inventata di sana pianta da Belliati, il quale ha voluto ridere alle vostre spalle.

ENRICO CASTELNUOVO.



Lavoranti all'ingresso del nuovo canale.

IL NUOVO CANALE A SULINA.

La Commissione europea del Danubio istituita col trattato di Parigi del 1856 e della quale fanno parte i delegati delle sei grandi potenze e della Rumenia, ha invitato il re Carlo I di assistere all'inaugurazione del nuovo canale al 18° miglio fra Tulcia e Sulina, ch'ebbe luogo con grande solennità il 20 dello scorso mese.

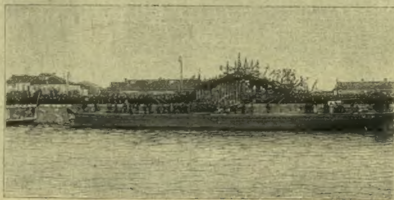
Questo taglio importantissimo che facilita il maggior percorso fluviale e lo abbrevia di qualche ora, fu eseguito in quattro anni sotto la direzione di sir Hartley, celebre ingegnere.

S. M. arrivò a Galatz con treno speciale, accompagnata dai ministri e dal corpo diplomatico accreditato a Bucarest e fu ricevuta con grande pompa a bordo dell'*Oriente*, spazioso ed elegante piroscafo, noleggiato per la circostanza. Moltissimi vaporetti pavesati a festa ed alcune cannoniere rumene formavano la scorta d'onore. All' ingresso del nuovo Canale stavano schierati alcuni avvisi da guerra esteri che stazionano abitualmente in riva al Bosforo. Il presidente di sessione della Commissione europea, Azarian Effendi, offerse al Re di Rumenia lo sciampagna in una coppa d'oro. Non mancarono i discorsi d'occasione. A Sulina S. M. fu ospitata nel palazzo della Commissione ove fu imbandita una mensa di 123 coperti. Una splendida illuminazione del porto chiuse la festività.

L'Italia era rappresentata dal conte Curtopassi ministro plenipotenziario a Bucarest e dal cav. Emilio Tesi console generale a Galatz e delegato alla Commissione europea. Anche l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA era rappresentata da un nostro concittadino che vive a Braila, il signor Vittorio B. Mendl. Egli ci ha gentilmente mandate parecchie fotografie eseguite da lui e dal sig. Paul Theochar di Braila.

BELLE ARTI. — F. P. Michetti, il grande artista, è occupato ad illustrare il *Trionfo della morte* di Gabriele d'Annunzio. Egli ha cominciato i disegni per commento ai libri IV e V. Se va al fine, che festa per l'arte!

— Pietro Fragiacomo, il pittore di cui abbiam riprodotto un bel quadro nello scorso numero, non è precisamente veneziano, come abbiamo detto. Gli istriani ci tengono a far sapere che è loro concittadino. Quantunque abiti a Venezia, egli è nativo di Pirano.



Lo scalo d'imbarco a Galatz.



L' Esposizione internazionale di Lione. — La grande cupola e l'entrata principale.

(Disegno di Rodolfo Griffi.)



Assassinio di Sadi Carnot a Lione (disegno di E. X., da uno schizzo di Ed. Ximenes recatosi appositamente sul posto).

VISIONI DEL PASSATO

AMORI DI CAMILLO CAVOUR.

II.

MADAMA R....

Era terribilmente bella: non so trovare altra più adatta espressione. La sua bellezza prepotente, provocante, aveva qualche cosa che vi turbava l'anima e i sensi, qualche cosa di diabolico, mascherato sotto la sembianza di non so quale ingenuità infantile.

Alta di persona, larga di spalle, colma di petto, sottile nel taglio della vita, pieghevole come una buona lama d'acciaio, aveva la carnagione d'un candore d'alabastro, le labbra rosse come il sangue spicciante dalla vena, i denti più bianchi della perla, i capelli più neri della notte, gli occhi larghi, con denso velo di cigli più neri de' capelli. Lo sguardo ora lanciava una fiamma amorosa, ora un lampo cattivo, spesso mostrava uno strano stupore d'ignoranza, una stupidità d'innocenza. Sotto la fronte piccola come quella d'una statua greca, in mezzo alle folte, arcuate sopracciglia disegnavasi una piccola ruga, che, accompagnata da un amaro atteggiarsi di labbra, dava alla sua fisonomia un non so che di selvaggio: ma presto la fronte si rispianava, le labbra sorridevano, e pareva più allettatrice quella straordinaria formosità femminile.

Era polacca, o ungherese, o boema, o zingara? Non so. Il suo giovane passato era pure così diverso dai trionfi presenti che pareva lontano a lei stessa, che forse l'aveva, e volentieri, obliato ella stessa. Forse era stata rapita bambina da saltimbanchi errabondi, forse era nata in mezzo a una banda di zingari, nella polvere d'una strada percorsa sotto il flagello della miseria. Era un riflesso dei travagli e delle privazioni dell'infanzia, era una traccia di atavismo, quello che appariva nel corruscar dello sguardo, nel rannuvolarsi della fronte?

Non aveva spirito, non aveva istruzione: seduceva di più tacendo: bastava che guardasse, si atteggiasse della persona, sorridesse. L'incanto operava.

Suo marito era un mimo e compositore di azioni coreografiche; un mimo famoso, e veramente bravo: l'ultimo di quei mimi artisti che sapevano commuovere tutto un pubblico agitando le braccia, battendo i piedi, e alterando i tratti della faccia.

Aveva quindi un certo talento, ma aveva ancora più di accortezza, e scrupoli pochi. Incontrò questa giovinetta in non so qual teatro dove la sorte l'aveva fatta approdare a far da corifea nei balli. La figura di lei lo colpì. La non era ancora bella; un intelligente ci vedeva immancabile la promessa di diventar tale. Il R.... era intelligente; la indovinò, la prese con sè, le insegnò la mimica, e finì per isposarla, non so bene in qual momento, ma la sposò lesto di attaccarsela così con indissolubile nodo. Era un tesoro, di cui ben egli saprebbe trar frutto.

Capitarono a Torino; egli coreografo, essa prima mima: a lui un bel successo come compositore, a lei un mai più visto trionfo come bellezza. La fece strage dei cuori — si può dire dei cuori? — di tutta la elegante gioventù torinese. Non dovettero trovarsene male nè la moglie nè il marito. Il fatto fu che per molte stagioni teatrali si videro sul palcoscenico del Regio e del Carignano i balli del signor R.... e le grazie e gli occhioni ammaliatori della signora R.... Un anno egli ebbe una ispirazione che minacciò di essere la sua rovina ma che, grazie alla protezione del suo acume speciale, finì per convertirsi in una insperata fortuna.

La ispirazione fu di assumere lui la impresa del teatro Regio; la minaccia di rovina gli venne dai debiti, che l'esercizio di quella impresa gli accumulò addosso; debiti egli ne aveva sempre avuti e sempre aveva avuto la filosofia di non pagarli: ma questa volta la cosa passava il segno. Il teatro Regio era allora direttamente invigilato dall'autorità governativa, e il governo, in quei giorni, era tutto incarnato nel conte di Cavour.

Questi andava raramente a teatro: aveva ben altro allora a cui badare che recarsi a sentir musica e guardare spettacoli coreografici; ma pure di quando in quando la sua faccia grassa, rossa, sorridente, col luccichio delle lenti dei suoi occhiali d'oro, compariva nel palchetto della direzione al proscenio. Egli ci si fermava una mezza oretta, gustava la musica verdiana per cui andava pazzo, accompagnandola col tintinnìo delle chiavi che con vezzo suo abituale faceva saltare in tasca: passava col cannocchiale in rivista le spalle delle signore scollacciate nelle loggie, dava un'occhiata birichina alle gambe del corpo di ballo, e se ne partiva a piedi il più delle volte, affatto solo, canticchiando un motivo in falsetto e stonando per andare a casa a lavorare fino a tardissima ora. Ma quell'anno le sue comparse a teatro si fecero più frequenti; la sua faccia appariva più pensierosa, preoccupata; la rivista alle scollacciature delle signore era molto più ratta e indifferente, il corpo di ballo chiamava assai poco la sua attenzione: e sì ch'egli non veniva che all'ora delle evoluzioni coreografiche: gli occhi del Cavour s'illuminavano al comparir della mima, e il suo cannocchiale si appuntava su quella perfetta di lei forma come un cannone d'assedio contro una torre che si vuol prendere.

Dopo quel suo primo ardente e virtuoso amore, il Cavour aveva certo avuti e amoruzzi e avventure galanti: ma preso dall'ardente lotta della vita politica, aveva dato più poca importanza e poco del suo tempo all'eterno femminino. Aveva rinunciato a crearsi una famiglia, quantunque avesse tutte le virtù da fare un ottimo marito e un eccellente padre, e il suo affetto paterno lo aveva riposto ne' suoi nipoti, i figli di suo fratello. Egli aveva detto a sè stesso e a' suoi famigliari, e soleva ripetere a sè stesso: " Non mi ammoglierò mai, e la mia diletta sposa, eternamente giovane, eternamente bella, sarà l'Italia. „ Mantenne la parola; e se qualche infedeltà materiale ebbe a soffrire questa eccelsa sposa ideale, chi vorrà condannare il discreto peccatore?

La bellezza della R.... gli aveva fatto una grande impressione. Forse nelle sue veglie, fra le cifre d'un bilancio, o di mezzo a una corrispondenza diplomatica egli vide più volte saltar fuori il corpo da silfide e gli occhioni lampeggianti, e il sorriso provocatore della sirena: e forse talora, sapendo come non avrebbe che da fare un cenno per vedere che cosa c'era in fondo a quegli occhi, dietro a quel sorriso, che cosa palpitava sotto quel busto fidiaco, dovette vincere a stento la tentazione di fare quel cenno: quando il furbo impresario che aveva bisogno di favori dal governo, di protezione da un personaggio autorevole, di soccorso da un mecenate, mandò sua moglie ambasciatrice al conte di Cavour.

La seducente ambasciatrice portò via da quel colloquio, per suo trionfo, i favori domandati, la protezione invocata, i soccorsi supplicati, e insieme il cuore di quel grand'uomo.

Ma intendiamoci: i favori accordati non furono mai tali da violar leggi, regolamenti o solo convenienze, la protezione si contenne entro i limiti del lecito e dell'onesto, e i soccorsi, anche se generosi, non partirono mai da altra cassa che da quella del conte di Cavour.

Da quel giorno, quest'ultimo non ostentò, ma non nascose neppure la sua passione. Il ballo al teatro Regio lo vide assiduo, attento, commosso spettatore ogni sera. Si rappresentava la *Cleopatra* del Rota; e ogni sera quella Cleopatra di palco scenico ripeteva la conquista di questo Cesare del mondo diplomatico e politico.

L'impresa teatrale andò prosperamente al fine. La signora R.... fu vista per Torino in ricco equipaggio, con cavalli di valore, con domestici in elegante livrea, con acconciature sbalorditoie, con gemme e diamanti, e con un sorriso trionfatore di donna che ha vinto la più importante battaglia. Il marito partì, e non se ne seppe più nulla.

La passione del Cavour, dapprima soltanto sensuale, prese forse delle proporzioni maggiori di quello ch'egli stesso avrebbe creduto e voluto, ne occupò anche l'anima, il pensiero, la volontà, ma non giunse mai a rubargli il tempo ai suoi alti gravissimi doveri, la mente alle sue potenti meditazioni. Della casa in cui aveva circondata quella bellezza di tutto lo splendore dello sfarzo, di tutte le superbe leggiadrie dell'arte industriale moderna, egli si era fatto come un luogo di riparo, di riposo dall'ordinaria agitazione della sua vita di continuo movimento, di continua battaglia, un'oasi, come si suol dire, dove cessava il ministro, il diplomatico, il parlamentare, il lottatore, e viveva l'uomo desioso d'un momento di pace, d'un'ora d'oblio e d'una espansione d'affetto corrisposto. E di possedere quest'ultima ventura, egli aveva finito per persuadersi. La strana originalità di quella donna, che spiccava anche nella zingaresca sua ignoranza con una nota d'ingenua semplicità ed aiutava nella famigliarità l'opera seducente della sua bellezza; l'abitudine che fa così pei sensi come per l'anima un bisogno di atti ripetuti, di domestiche consuetudini; la riconoscenza che brillava in quegli occhi misteriosi della bella pel suo generoso amatore, avevano finito per far credere al Cavour che in quel corpo così leggiadro palpitasse pure un cuore, e ch'egli quel cuore se lo era conquistato.

Quante volte dopo qualche solenne cerimonia in cui il gran ministro aveva sentito intorno a sè l'ammirazione e anche le invidie di principi e diplomatici, di cortigiani e rivali, di ammiratori e di nemici, egli sollecitamente sottraevasi, e gettandosi in fretta nella sua carrozza dava al cocchiere l'indirizzo della sospirata casa; e là, vestito ancora della giubba ricamata, grave il collo e il petto delle decorazioni, splendore delle grandezze umane, cercava un sollievo nelle molli braccia della sirena sorridente! Quante volte, irritato dai contrasti, esasperato dalla mala fede, offeso dalle calunnie, dubitoso fors'anco di sè stesso, non cercò in quel sorriso la calma della sua anima!

Quest'amore che non nascondeva, egli pure non mise e non lasciò mai mettere in mostra; non lo lasciò mai invadere menomamente un terreno dove ne potesse venire intaccata la sua dignità, quella del suo nome, del suo grado, del suo ufficio. Mai il Cavour non fu visto in pubblico insieme a quella donna, mai non invitò a casa di lei amici e famigliari, mai non le permise di dare feste e conviti che occupassero l'attenzione della cittadinanza.

Raccontasi anzi il seguente aneddoto. La donna che fu tanto tempo la concubina di re Vittorio Emanuele, e ch'egli aveva illustrata col titolo di contessa di Mirafiori, o per iscrupolo di coscienza, o per ispirito di ambizione, voleva essere sposata dal re, e così spesso e con tanta insistenza ne riempiva le orecchie a Vittorio Emanuele, che questi, sul quale quella donna esercitava una vera malìa, finiva per decidersi a contentarla: ma il Cavour, informatone, subito entrava in campo, e tante e tante ne diceva a sua volta che Vittorio Emanuele se ne tornava tutto imbronciato alla donna ad affrontarne le lagrime e anche le parole acri, dicendole che isposarla era cosa impossibile: di che ne avveniva che la contessa di Mirafiori amasse il Cavour come il fumo negli occhi. Or dunque una volta che il re, con più calore e più arte imbeccato, resisteva non senza qualche risentimento alle ragioni del Cavour, questi, che era vivace di carattere e aveva del bizzarro nell'umore, saltò su a dire: " Senta, Maestà! Se Lei non fosse che il duca di Savoia o anche il re di Sardegna, come furono i suoi maggiori, si potrebbe ammettere che sposasse chi vuole, anche la meno degna: sarebbe una follia, e pazienza. Ma in Lei ora c'è molto di più di quanto furono tutti i suoi avi; in Lei c'è il simulacro della patria futura, c'è l'Italia, c'è la speranza e la dignità d'una intera nazione. Conviene conservargli, a questo simulacro, tutto il possibile prestigio. Le faccio una proposta. Terminiamo l'opera intrapresa. Fatta l'Italia, se V. M. ci tiene cotanto, abdichi la corona e si sposi tranquillamente la sua Rosina: io, che non sarò più ministro, le prometto di fare altrettanto colla R.... e se vuole andremo di conserva a passeggiare sotto i portici con le nostre donne a braccetto. „

■

Il Cavour era gelosissimo: e siccome non era così ingenuo da credere alle proteste di quella donna, la faceva invigilare da' suoi agenti: è fama che tutta questa vigilanza non bastasse a salvare quel grand'uomo dalle infedeltà dell'avventuriera, e che anzi fra i custodi stessi talvolta si trovasse il complice del tradimento.

A ogni modo il Cavour non passava giorno in cui non vedesse, per un tempo più o meno lungo, secondo le sue occupazioni, la R.... Le aveva ap-

pigionato sulla bella collina torinese un'elegante villetta, dove essa viveva circondata da tutte le agiatezze e le mostre della ricchezza, e a vederla come ci si trovava bene senza il menomo imbarazzo, avreste detto che la era nata nella seta, allevata nella bambagia e vestita nel velluto.

Il giorno stesso in cui si manifestò nel gran ministro quel male che lo uccise, egli fu alla villetta. Alla Camera il Cavour era apparso come preoccupato, distratto; uscitone aveva mostrato desiderio di rimanere solo, onde quei parecchi che usavano accompagnarlo per istrada lo lasciarono; pranzò in casa sempre taciturno, e subito dopo il pranzo, con una carrozza di piazza si fece condurre alla villa. Ritenne la carrozza dicendo che non poteva fermarsi a lungo: era di umore tristissimo, egli vivace di solito. Accusò una gran sete: bevve un rinfresco, e musorno com'era venuto, senza che le grazie e le moine della bella valessero a rasserenarlo, se ne partì. Tornato a casa, appena all'imbrunire si pose a letto e non se ne alzò più.

Fu quella l'ultima volta che la donna lo vide. Povera donna! La sua fortuna era finita. Se ne partì da Torino. Quali avventure ebbe essa ancora? Per quali gradini precipitò? Morì miserabile a Parigi in una soffitta, si disse suicida.

VITTORIO BERSEZIO.

UNA PRETESA VITA DI GESÙ CRISTO.

Qualche mese fa, alcuni giornali italiani riprodussero dal giornale dei *Débats* una larga e anticipata notizia, che l'Hallays vi dette di una scoperta da stupire, di un codice, cioè, ritrovato a Himis nel Ladak, in cui era raccontata la vita di Gesù appunto durante gli anni in cui gli Evangelii, genuini o apocrifi, ce ne dicono poco o nulla. Lo scopritore fortunato era stato Nicola Notovich, e la vita sarebbe venuta fuori in breve.

Se v'era cosa degna di eccitare la curiosità dei dotti e degl'indotti, certo era questa: sicchè non v'è punto a maravigliare, che la vita, non appena stampata [1], vada già per la quarta edizione.

Non so, però, che nessun critico ne abbia discorso sinora, e ricercato che autenticità abbia la scoperta, anzi se ne abbia nessuna; e quando l'avesse, che valore avrebbe rispetto alla persona di cui vi si narrano dodici o più anni di vita, lasciati affatto nel buio dai suoi biografi, sto per dire, ufficiali, e se e come ci obbligherebbe a concepirla altrimenti la luce che ce gli avrebbe svelati.

Ora, per avviare alla trattazione d'un soggetto di tanta importanza anzichè propriamente trattarlo, mi basterà qui fare qualche considerazione. Nel volume del Notovich il racconto della vita di Gesù occupa assai poche pagine, sole settantasei di dugentonovantanove che ne conta. Il resto è occupato da una lunga narrazione di un viaggio, nella sua maggior parte in nessuna relazione colla scoperta del codice; da un riassunto della vita in quistione di mano dello scopritore, in cui si ragiona della veridicità e della importanza di essa rispetto agli altri documenti, già cogniti, in cui ci è esposta, e da alcune note.

Del viaggio prendiamo soltanto questo. Che esistano codici in lingua tibetana, tradotti dal pali, nei quali si narra la vita del profeta Issa — la pronuncia tibetana del nome di Gesù — egli lo sa, per la prima volta, al convento di Moulbek, a cavaliere del villaggio di Wakkha, nel Ladak o piccolo Thibet. Il *lama*, però, che gliene parla, gli dice altresì che nel suo convento non vi sia di tali codici; non ve n'ha che nei grandi conventi, ai quali n'hanno donato copie in tibetano dei *lami*, che si sono applicati a farle durante il lor soggiorno a Lassa, traducendo dal pali, la lingua originaria in cui sono stati scritti alle Indie e nel Nepal. S'intende, che il Notovich non ebbe pace, sinchè non gli ebbe visti codici così preziosi e inaspettati: ma a un convento presso Lamajùre neanche li trovò, però seppe che ve n'era a un convento presso Leh, capitale del Ladak. Ivi, dunque, si diresse; e nel convento, per nome Himis, discosto, pare, un due giorni, sentì dal *lama* in capo riparlare d'Issa, e fu informato che tra i molti rotoli ve n'era qualcuno, che lo concerneva, ma non potette per allora vederlo; però, come non gli si negò addirittura di mostrarglielo, si propose tra qualche giorno di ritornarvi da Leh, e di mettersi a studiarlo o piuttosto a farselo tradurre, giacchè il tibetano non lo sa, pare. Ora, ecco che nel ripartire da Leh per Kashmir gli succede, che nel passare dinanzi a una montagna sulla cui cima si accoccola il convento di Piatak, il cavallo mette il piede in fallo, ed egli cade e si spezza una gamba al di sopra del ginocchio. Si fa riportare a Himis, dove pare che non volesse andare se non più tardi; e costà, nei tre giorni che vi resta, mentre si cura, ottiene che un vecchio *lama*, che l'assisteva, gli portasse due grossi libri, legati in cartone, i cui grandi fogli erano ingialliti dal tempo: e gli leggesse la vita d'Issa, ch'egli andò trascrivendo accuratamente nel suo taccuino di viaggio, secondo la traduzione che gliene faceva il suo interprete.

Dunque, la vita pubblicata da lui non è in tutto conforme al testo, ch'egli dice n'esista; ma è composta di note, prese fuggevolmente, e messe in quell'ordine cronologico, in cui si leggono, da lui stesso (p. 239). Il che, bisogna confessarlo, leva lor pregio e autorità, senza dire, che alla lettura non ci si accorge che il libro sia stato messo insieme così; anzi i versetti, dei quali è composto, paiono essere stati scritti l'uno dopo l'altro di getto.

Comechessia, ecco quello che vi si narra. Dopo alcune notizie preliminari sul popolo d'Israele, sulle sue cadute e sui suoi ripigli, venne l'ora in cui il Giudice eterno per sua clemenza si risolvette a venirgli in aiuto, nella estrema miseria in cui l'aveva ridotto il giogo dei Romani; e perciò a incarnarsi in un essere umano. Il prescelto da lui fu un fanciullo, per nome Issa, figliuolo di genitori poveri, piissimi, e di gran nascita. Il fanciullo parlava sin dai suoi primi anni mirabilmente di Dio, e di purgazione dei peccati; sicchè venne in gran fama, e giunto a 13 anni, non v'era ricco e nobil signore che non lo volesse per genero. Ma ecco che egli di nascosto va via di casa sua, si avvia in compagnia di mercatanti verso il Sindh col proposito di studiare le leggi dei grandi Budda, cioè di coloro, in cui come in lui, s'era in altri tempi incarnato Iddio, dei quali il principale è Çakia-Muni, vissuto, si dice, 1500 anni innanzi.

Dimorò dapprima tra gli Arii, al di qua del Sindh, "nel paese amato da Dio". Poi traversata la regione dei cinque fiumi e il Radjiputan, si fermò, pregato, tra gli adoratori del Dio Djaina, nome che vuol dire "conquistatore", e preso da una sètta sorta sette secoli prima nella speranza che il buddismo e il bramanismo devano a essa, quandochessia, cedere il campo. Ma non vi rimase a lungo, e ne ripartì per Djagguernat, dove i sacerdoti bianchi di Brama gli fecero liete accoglienze. Ma queste non gl'impedirono di far loro guerra subito. Volevano ch'egli non trattasse i Veisi e i Sudra — i gialli e i neri — le due caste inferiori, uscite dal ventre e dai piedi di Brama, come trattava essi, bramini, i bianchi, i sacerdoti usciti dalla bocca di Brama, e i Kchatria, i rossi, i guerrieri usciti dalla mano di lui. Non volevano che a' Veisi e a' Sudra egli insegnasse la scrittura santa, come indegni che n'erano, e schiavi degli altri di lor natura. Ma Issa non dette retta; anzi attaccò fortemente la religione stessa dei Bramini, e negò l'origine divina dei loro libri; sicchè i bianchi e i rossi giurarono di ucciderlo. Del che Issa avvertito, si rifugiò nel paese dei Gautamidi, nel quale era nato il gran buddha Çakia-Muni, in mezzo al popolo che adorava l'unico e sublime Brama, non tutti quegli altri Dii, che i Bramini gli avevan messi attorno. Apprese il pali, e rimase quivi sei anni. Poi abbandonò Nepal e i monti Imalaya, discese nella vallata di Radjiputan, e si diresse verso occidente, predicando di luogo in luogo la dottrina che aveva appresa a perfezione. La gente a udirlo si alienava dagl'idoli; i preti di questi, ch'egli in presenza del popolo vituperava, gli chiesero che facesse un miracolo. lui, poichè sfidava gl'idoli a farne uno contro di lui, fulminandolo. Ma Issa negò che un miracolo bisognasse ad attestare il vero; e l'ebbe vinta. Poi, continuò verso Persia; quivi ancora ebbe guerra dai seguaci di Santo Zoroastro e dai preti di lui, che vietarono al popolo di ascoltarlo. Per questo non si lasciò impaurire; chiamato davanti al Gran Prete, difese la sua dottrina per modo che non fu condannato, ma di notte, quando la gente riposava, venne menato fuori delle mura, e quivi lasciato sulla strada, colla speranza che le belve lo divorassero. Dal qual pericolo Iddio lo scampò; sicchè egli potette giungere nel paese d'Israele a ventinove anni, e continuarvi la sua predicazione. Della quale soprattutto l'autorità di Roma — e Pilato che la rappresentava — prese ombra, onde, malgrado gl'Israeliti e i lor sacerdoti, che non vedevano nelle parole di Gesù nessuna intenzione di violata legge umana o divina, lo volle crocifisso tra due briganti. Il suo cadavere, dopo tre giorni, non fu più ritrovato nella tomba, in cui i suoi parenti con licenza di Pilato l'avevano riposto e da cui questi ora avrebbe voluto trarlo fuori e collocarlo segretamente altrove, perchè la gente non vi si affollasse a pregare e a gemere. I suoi discepoli, usciti d'Israele, si sparsero per il mondo a predicare la sua dottrina. "I pagani, i loro re e i lor guerrieri ascoltarono i predicatori, abbandonarono le lor credenze assurde, fecero diffalta dai lor preti e dai loro idoli per celebrare le lodi del saviissimo Creatore dell'Universo, del Re dei Re il cui cuore è ripieno di una misericordia infinita."

Questo è lo scheletro del racconto; la polpa n'è fatta dai discorsi messi in bocca a Gesù, i quali, come negli altri Evangelii, occupano in questo indiano molta maggior parte e più importante che i fatti. E anche di questi discorsi mi piacerebbe dare notizia; se non che mi devo contentare di dire che in genere e senza entrare in minute differenze, i discorsi di questo Evangelio non sono nè per dottrina nè per sentimento diversi sostanzialmente da quelli che leggiamo negli altri. Sicchè, messa da parte ogni questione circa l'autenticità del codice d'Himis e la fedeltà con cui n'è riprodotto il testo, noi ci potremmo proporre questa dimanda, ch'è la principale: che alterazione, cioè, introduca nella storia evangelica la narrazione nuova che ci è fatta?

Rispetto agli avvenimenti, questa grandissima, che dove negli Evangelii nostri la principal colpa della uccisione di Gesù è data agli Ebrei, in questo è data tutta a' Romani.

Rispetto al soprannaturale, quest'altra non meno grande, che esso non è già tolto di mezzo, poichè resta una incarnazione di Dio in una umana creatura, ma è attenuato di molto, giacchè questa incarnazione non è fatta nel concepimento stesso, e d'altra parte, è respinto addirittura il miracolo, come prova della missione divina.

Ma, rispetto alla persona di Cristo, al suo valore morale, alla indipendenza della sua condotta e alla originalità del suo pensiero, l'impressione resta la medesima. Gesù attacca l'idolatria e le disuguaglianze umane tra i Bramini, prima di arrivar tra i Buddisti, e tra questi non apprende una dottrina nuova, ma si conferma nella sua. Non parla dopo, altrimenti di quello che parlasse prima. È sempre l'uomo invasato di Dio; e se non si può chiamarlo figliuolo di Dio nello stesso senso che gliene dànno il nome gli Evangelii nostri, in un altro si può. Mostra quella grande pietà umana, quella gran gentilezza d'animo, quella soavità di spirito, quella volontà di bene, che c'è già da secoli dipinta come propria sua. Insomma, continua a essere il Gesù, ch'è stato ed è così perenne amore, così puro, alto esemplare delle genti cristiane.

Il Notovich crede, che l'Evangelio scoperto da lui sia anteriore ai nostri e meriti, dovunque varia da questi, maggior fede. Ma in ciò non è necessario di credergli. Egli patisce delle solite traveggole degli scopritori. Io mi devo contentar di affermare, senza tentare di dimostrare, che codesto Evangelio d'Himis dovrebbe essere stato scritto da qualche Buddista, che ne raccolse le notizie da mercatanti venuti di Palestina per lor faccende in India. Il tentativo di riappiccare Cristo a Budda, fatto da cotesto buddista per la prima volta e poi da tanti altri dopo, è contenuto in limiti molto discreti, giacchè lo spirito di Cristo non è spogliato del vigore suo proprio per rivestirne o adornarne quello di Çakia-Muni.

Il Notovich afferma, che partecipata la sua scoperta a M.r Platon, metropolitano di Kiew, a un cardinale di Roma, grande amico del Pontefice, al cardinal Rotelli in Parigi, ebbe da tutti consiglio di metterla sotto il moggio. Questi dignitari della Chiesa ortodossa e della cattolica mostrarono, a parer mio, soverchia prudenza e poca preveggenza. Chi crede di avere scoperto o ha scoperto un raro gioiello, si sente troppo spinto a mostrarlo, perchè niente l'induca a celarlo: e d'altronde, il fatto, se è vero, non nuoce, e se non è, bisogna che appaia alla luce del giorno per esser fugato. Che Gesù sia rimasto nel deserto da tredici ai trent'anni, ovvero dai quattordici ai ventinove abbia viaggiato in Oriente, è in realtà tutt'uno.

R. BONGHI.

[1] NICOLAS NOTOVICH: *La vie inconnue de Jésus Christ.* Cartes et illustrations. Paris, Ollendorf, 1894, 16°, p. 299.



GIOVANNI CASIMIR-PERIER, nuovo presidente della Repubblica francese.
(Fotografia Ogerau di Parigi.)



PALAZZO DELLA PREFETTURA DI LIONE, DOVE VENNE TRASPORTATO CARNOT DOPO FERITO (da fotogr. inviataci da Ed. Ximenes recatosi appositamente sul posto).



Veduta del nuovo canale



Il "Carolus„ yacht della Commissione europea del Danubio.



Draga che lavora al nuovo taglio.



Strada Carol I a Sulina.

INAUGURAZIONE DEL NUOVO CANALE DI SULINA SUL DANUBIO (fotografie dei signori V. B. Mendl e P. Theochar.)



CARLO LODOVICO VISCONTI, m. il 19 giugno a Roma.
(Fotografia L. Suscipj di Roma.)

CARLO LODOVICO VISCONTI, archeologo di fama europea, direttore dei musei e delle gallerie pontificie, cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, ecc., morì il 19 giugno a Roma, dove era nato nel dicembre del 1829. Erede del gran nome di Ennio Quirino Visconti, del quale era pronipote, fu successore allo zio barone Pietro Ercole Visconti nel commissariato delle antichità e nella cattedra d'archeologia a Roma. Prestò l'opera sua negli scavi d'Ostia, sul Palatino e nell'emporio urbano presso il Tevere; scavi ordinati da Pio IX. Per ventidue anni, diresse il *Bollettino archeologico comunale*, in cui pubblicò suoi dotti lavori.

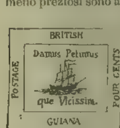
È suo il catalogo della raccolta dei monumenti conservati nei musei municipali romani; è sua la seconda edizione del catalogo del Museo Torlonia; museo di sculture antiche, che andò man mano arricchendosi. È singolare il fenomeno d'atavismo scientifico-archeologico che nella famiglia Visconti durò continuo per un secolo e mezzo. Giambattista Antonio Visconti, che formò al Vaticano il *Museo Pio Clementino*, era nato nel 1722. Suo figlio fu il citato Ennio Quirino che l'aiutò appunto in quella formazione, e fu nel 1797 ministro della repubblica romana per cui dovette poi esulare a Parigi, dove ebbe cattedra d'archeologia e fu amministratore del Louvre. Luigi Tullio Visconti, nato a Roma da Ennio Quirino, nel 1791, fu celebre architetto e a lui si deve sopratutto il sepolcro di Napoleone agl'Invalidi; ma era archeologo anche lui. Colla morte del comm. Carlo Ludovico Visconti si chiude, adunque, tutta una dinastia di archeologi celebrati.

A PROPOSITO DELL'ESPOSIZIONE FILATELICA

I RACCOGLITORI DI FRANCOBOLLI.

3. *I francobolli rari.*

I profani non immaginano che nel commercio dei francobolli si abbiano dei cimelii avidamente ricercati e pagati a prezzi altissimi, nè più nè meno che nel commercio dei libri, delle monete, degli oggetti d'arte. Alcune citazioni con le relative cifre non saranno fuor di luogo. Cominciamo dai famosi francobolli dell'Isola Maurizio, di cui anche i più digiuni di cognizioni filateliche hanno inteso qualche volta parlare. Della emissione del 1847 il francobollo del valore di *one penny*, un rettangolo color zafferano, con la effigie della regina Vittoria, e la iscrizione in giro POST OFFICE | POSTAGE | MAURITIUS | ONE PENNY, è la perla delle fortunate collezioni che la posseggono e si paga dalle 4 alle 5 mila lire; l'altro dei 2 *pence*, turchino scuro, vale dalle 2 alle 3 mila. Meno preziosi sono il 2 *pence*, turchino scuro, del 1859, simile al precedente, salvo che la iscrizione è POST PAID | POSTAGE | MAVRITIVS | TWO PENCE, e la rarissima busta del 1863, del valore di 1 scellino, color zafferano (s'intende sempre il bollo, non la busta) che può pagarsi fin 1500 lire. Poco meno preziosi sono alcuni francobolli della Guiana Inglese. Il 2 *cents* del 1850, rosso pallido, circolare, con le sole iscrizioni BRITISH GUIANA | 2 CENTS vale circa 1500 franchi, e hanno prezzi elevatissimi anche gli altri valori della stessa emissione (4, 8 e 12 *cents*), come pure quelli dell'emissione 1851, rettangolari con uno scudo ov'è disegnato un bastimento e il motto *Damus petimusque vicissim*, un poco meno le emissioni seguenti. Il 15 e il 30 centesimi dell'isola Riunione, del 1852, che non contengono che dei fregi tipografici, oltre l'indicazione del paese e del valore, si vendon anche 1000 franchi l'uno. Il 2 *cents* delle Isole Sandwich, del 1852, che presenta in stampa turchina la cifra del valore circondata da fregi tipografici e l'iscrizione HAWAIIAN POSTAGE, il 5 *cents* simile, valgono il primo 200 franchi, 1200 il secondo. Ed ugualmente hanno dei prezzi molto alti, benchè inferiori a quelli detti di sopra, il ½ *Anna* rosso, del 1854, dell'India inglese (con l'effigie della regina Vittoria) il 20 *cents* rosa, del 1861, della Colombia (ottagonale, con le armi dello Stato), il 100 *reis* lilla, del 1853, portoghese (con la testa della regina Maria II), la busta 5 *kopeki*, per la posta locale di Mosca, 1845-46 (armi rosse su fondo bianco), per la quale si sono fatti talvolta dei prezzi elevatissimi. Sono molto apprezzate anche certe serie dei francobolli cantonali della Svizzera, degli Stati Uniti d'America (per esempio i famosi 25 bolli per i giornali da 1 *cent.* a 60 *dollars* di cui la serie completa vale più di 1500 lire), nonchè gli antichi francobolli italiani. Anche fra questi non mancherebbero delle vere rarità, che nulla avrebbero ad invidiare a quelle esotiche, ma poichè la ricerca di esse è meno viva, tranne in Italia, dove però i collettori ricchissimi non abbondano, così si spiega come esse non abbiano raggiunto i prezzi pazzi di quelle altre.



La prima emissione di francobolli da noi fu nel 1851 in Piemonte e in Toscana: i francobolli sardi avevano l'effigie di Vittorio Emanuele, i toscani il *marzocco*, cioè il leone, come i modenesi e i parmensi che uscirono l'anno appresso avevano, i primi l'aquila, i secondi il giglio. I pezzi più rari delle serie italiane sono il 60 *crazie* toscano, del 1851 (impressione rossa su carta turchina), il 3 *lire* del Governo provvisorio toscano del 1860, giallo, con la croce di Savoia, e i due cosiddetti *francobolli di Garibaldi*, cioè del Governo provvisorio delle Due Sicilie. Essi avevano ambedue il valore di ½ *Tornese*, ed erano turchini chiari: salvochè il primo fu fatto col disegno del ½ *grano* borbonico del 1858 (lo stemma rotondo del Regno tripartito, nel primo il *cavallo* di Napoli, nel secondo la *Trinacria* di Sicilia, nel terzo i gigli reali) cambiando la sola indicazione del valore, e l'altro portava pure in un cerchio, la *crocetta*, ossia la croce Sabauda. Questi due francobolli possono valere 200 lire il primo, 120 il secondo: invece i due toscani già descritti costano in buono stato anche 300 lire l'uno. Alquanto meno rari sono il 2 *soldi* toscano, del 1851, rosso su carta turchina, il 50 *grani* napoletano, del 1858, rosa, con lo stemma suddetto in ovale, il 50 *baiocchi* pontificio, del 1852, turchino, con la cosiddetta *ranocchia*, nome burlesco che i romani davano alle solite chiavi papali sormontate dalla tiara: i segnatasse del Regno d'Italia da 50 e da 100 lire.









È pregiudizio comune a molti collezionisti novellini di ritenere fra le maggiori rarità i francobolli di paesi lontani e meno conosciuti. In generale i francobolli, anche di paesi dei quali molti geografi sarebbero imbarazzati a determinare con precisione la sede, come Antigna, Nossi-Bé, Nandgam, Pahang, Travancare, non si trovano difficilmente anche nelle più modeste raccolte. Infatti il commercio filatelico ha oggi diramazioni tanto estese che è molto più facile di far venire un francobollo dal fondo dell'India, o da un'isola sperduta nel Pacifico che di procurarsi un esemplare di qualche rara emissione di un paese europeo; e poi anche laggiù hanno imparato a trarre partito della mania timbrofila, e molti piccoli Stati sanno aumentare le loro scarse risorse facendo una speculazione con le frequenti emissioni di francobolli, dei quali solo una piccola parte va per gli usi della corrispondenza, la maggiore è messa a prezzi non indifferenti a disposizione degli amatori. Così fa la antica repubblica del Monte Titano, la piccola ma abile San Marino: e così fanno pure molte repubblichette dell'America Latina, che hanno affidato il monopolio dei loro francobolli alla Hamilton Bank-Note Company di New York; questa pure pagando lauti canoni ai singoli governi, fa affari d'oro alla barba dei collezionisti, ai quali regala ogni anno una nuova emissione di francobolli, con la lunga coda di tutte le annesse buste, fascie e cartoline.

Più ricercati e più difficili a raccogliersi sono invece i francobolli emessi, come è venuto l'uso da qualche tempo, per commemorare qualche speciale avvenimento o solennità; e si capisce la ragione della rarità loro, poichè essi non restano in uso che per un certo tempo, e anche se i governi hanno cura di emetterne grosse partite, ci sono sempre gli speculatori che le accaparrano per tenerne alto il prezzo. Tali sono i francobolli o cartoline emesse per il giubileo della Regina Vittoria, o per quelli del Re di Rumenia, per il Centenario Colombiano in un gran numero di stati del Nuovo Mondo, come gli Stati Uniti di America, che stamparono 15 francobolli, dal valore di 1 *cent* a 5 dollari, veri quadretti che illustrano la vita del Grande Navigatore[1]; l'Argentina, l'Uruguay, il Paraguay, il Salvador (bellissimi), il Venezuela.

4. *I sopraccarichi e le varietà.*

Del resto i filatelisti non si contentano di raccogliere le diverse emissioni di ciascun governo; ma pur d'impinzare le loro collezioni, e di procurarsi delle serie numerose, dei pezzi rari se non unici, tengono dietro a mille quisquilie, guardano alle filigrane, alle dentellature, alle

[1] Vedi nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 1893, 2.° semestre, gli articoli del signor Gelli: *L'odissea dei francobolli colombiani*, coi relativi disegni.

diverse tinte di colore, ecc., ecc. Così un giornale filatelico annunzia gravemente essersi scoperto che del francobollo bistro 8 *pence* della Giammaica, sopraccaricato $2\frac{1}{2}$ *pence*, esisterebbero due varietà, e la seconda differirebbe dalla prima già conosciuta per avere le cifre del $\frac{1}{2}$ più grosse, e il 2 inclinato a traverso. Grande emozione in tutti i circoli timbrofili!! I sopraccarichi (*surcharges*), se già non l'ho detto, sono delle impressioni di numeri o di parole che si fanno a stampa d'inchiostro grasso sopra francobolli di emissioni precedenti allo scopo di cambiarne il valore o la destinazione. Talora un cambiamento nelle tariffe postali ha messo fuori d'uso una serie di francobolli, che si utilizza sotto altro prezzo (quasi sempre inferiore all'originale, per prevenire le contraffazioni); talora un governo che non trova conveniente di stampare francobolli per conto proprio, come succede in molte colonie, impiega quelli della madre patria o di un paese vicino, applicandovi sopra il nome del proprio paese; un'altra volta si tratta di una momentanea deficienza di francobolli di una determinata specie, che decide le amministrazioni postali a supplirvi destinandovi qualche partita sovrabbondante di francobolli diversi ma variandone l'uso con sovraccarichi speciali; ora invece sono dei francobolli comuni che vengono così adibiti a servizi speciali, come corrispondenza ufficiale, francatura dei giornali, carteggio all'estero, ecc. Questi francobolli in generale, quando non siano falsi, ciò che segue molto di frequente, si pagano abbastanza cari, cioè molte volte più del loro valore monetario intrinseco, a cagione della loro provvisorietà, e, per conseguenza, della loro rarità presente e sopratutto futura.

E ancora il raccoglitore di francobolli non si contenta di porre nelle sue collezioni tutti questi graziosi scacchetti di carta, ma ci vuole i campioni di tutte le altre forme di tassa postale, come le fascie postali che introdotte negli Stati Uniti di America nel 1857 non sono ancora entrate fra noi, le buste bollate, le cartoline, ideate dall'Austria nel 1869, adottate in Italia solo nel gennaio 1874, i biglietti postali, le richieste per pacchi-postali, le cartoline-vaglia, i segnatasse, ecc., le marche telegrafiche, anzi ci sono i raccoglitori speciali di queste varietà.

Una raccolta numerosa e bene ordinata di cartoline postali è veramente bella a vedersi, ed è anche di costo, poichè il collezionista delicato non vi ammette che cartoline nuove, tranne naturalmente per le emissioni più antiche od effimere, per le quali è giocoforza ammettere cartoline usate. Qualche collezione di primo ordine fra le altre curiosità conserva gelosamente anche delle cartoline che hanno fatto il giro del mondo, perchè inviate successivamente a diversi corrispondenti lungo un medesimo parallelo sono tornate finalmente al luogo di origine. Altri collezionisti più avanzati non vogliono che i cosiddetti *entiers*, cioè buste complete coi loro francobolli: le collezioni ne diventano perciò ben più curiose e interessanti, e l'autenticità dei francobolli riesce incontestabile.

Affini ai francobolli, ma fuori del campo postale, sono le marche da bollo o marche fiscali, che pure sono avidamente cercate da altri amatori. Anche qui il terreno da spigolare non manca, e soltanto nella felice Italia, il nostro governo, che ha viscere sì paterne per tutti i suoi amministrati, non dimentica i collezionisti di marche fiscali, ed ha cura di procurargliene di tutti i prezzi, di tutte le forme, di tutti i colori. Oh, specialmente di tutti i colori! Se non ci avesse pensato il governo, chi avrebbe provveduto ai collettori tutte le infinite marche da bollo ordinarie, per atti amministrativi, di registrazione, per passaporti, per effetti pagabili all'estero, per tasse di pesi e misure, di polveri, doganali, catastali, di ricognizione, ecc., ecc., in tutto ben più di 250 varietà? E sulle orme del governo vanno, meglio che possono, i municipi, istituendo un numero infinito di marche municipali, poco descritte e poco conosciute, ma campo larghissimo di esplorazioni e di raccolte per i dilettanti.

G. FUMAGALLI.

☞ *Al prossimo numero saranno uniti l'* Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1.° semestre 1894. Agli associati verranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.* ☜

L'ATTENTATO CONTRO CRISPI.

Avendo dedicato tutto lo scorso numero alle Belle Arti, abbiamo dovuto ritardare la grande attualità di quella settimana. Ecco che l'attentato a Crispi, felicemente incruento, è passato in ultima linea dopo quello sì tragico contro Carnot. Ma il nostro giornale ha dei doveri verso la storia, e dopo fatto la sua larga parte alla tragedia della settimana corrente, devo ricordare il dramma della settimana precedente.

Prima delle 2 pom. di sabato, 16 giugno, il nostro primo ministro, accompagnato dal comm. Pinelli, suo capo di gabinetto, usciva in *brougham* dalla sua abitazione in via Gregoriana. Giunto a breve distanza e precisamente all'imbocco di via Gregoriana in via Capo le Case, dove è l'Albergo Molaro, un individuo, basso di statura, decentemente vestito, introducendo in uno dei finestrini del *brougham* la mano armata di una pistola, sparò un colpo che fortunatamente non ebbe alcun effetto. Il proiettile, poichè il moto della carrozza spostò la mano del feritore, uscì dal finestrino opposto, ma non s'è riuscito ancora a trovarlo. L'assassino tentò di passare dietro la carrozza per tirare un colpo dall'altra parte, ma prima che potesse mandare ad effetto questo suo divisamento, varie persone lo avevano afferrato impedendogli di muoversi e consegnandolo agli agenti della forza pubblica, i quali ebbero un bel da fare a tutelarlo e proteggerlo dalla indignazione popolare.

Crispi fu ammirabile per sangue freddo. Portò egli stesso alla Camera la notizia dell'attentato ed ebbe un'ovazione generale, con discorsi gratulatori del presidente e di Mordini, con applausi ed abbracci. La sera, alle 7,30 il Re in persona ed il principe di Napoli andarono a far visita all'onorevole Crispi e l'abbracciarono congratulandosi con lui dello scampato pericolo.

Da tutte le parti d'Italia e da molte città dell'estero Crispi ricevette telegrammi di congratulazione. Si dice arrivino a 18 000, e forse la cifra è esagerata. Telegrafarono tutti i principi della casa reale, il Re di Portogallo e la regina madre, il Bismarck e Caprivi e Kalnoky e Rosebery e Kimberley.... In paese, la popolarità di Crispi ne fu accresciuta; e alla Camera, la sua posizione fu rinforzata, come s'è visto dal voto di tutti i provvedimenti finanziari, compreso il sale e la riduzione della rendita. Tale suol essere sempre la conseguenza degli attentati.

Interrogato subito l'assassino fu riconosciuto per Paolo Lega, di Lugo, ebanista, di 25 anni, noto anarchico, espulso in altri tempi da Genova come individuo pericoloso. Dopo l'espulsione da Genova andò in Francia e vi rimase qualche tempo: poi tornò a Genova dove si vantava di voler uccidere il Re; e ne fu nuovamente espulso ed obbligato a tornare a Lugo dove dimorò ad intervalli. I suoi compagni gli davano il soprannome di Marat. Fra la fine del 1893 e il principio del 1894 passò due mesi a Bologna, dove comparve anche alla fine di maggio e ne ripartì molto male in arnese e tanto sprovvisto che si crede abbia fatto a piedi il viaggio da Falconara a Roma. Il Lega esclude di avere avuto complici e dice di avere comprato a Bologna le due pistole delle quali era armato.

I FUNERALI DI GIOVANNI NICOTERA,

ch'ebbero luogo il 17 giugno a Vico Equense dove seguì la morte, e a Napoli, nel cui cimitero l'illustre patriota fu sepolto, riuscirono grandiosi. Dalla stanza dove il Nicotera è morto (trasformata in cappella ardente colle pareti rivestite di foglie di edera e di grosse palme intrecciantisi) il feretro fu tolto fra i saluti del sindaco di Vico. Deposta la bara su un carro tirato da sei cavalli, il corteo in mezzo a tutta la cittadinanza di Vico, mosse per Castellamare. A tutte le finestre e i balconi sventolavano bandiere a mezz'asta; da tutte le case scendeva sul carro una fitta pioggia di fiori. Là il feretro fu deposto nel vagone funebre attaccato a un treno che giunse a Torre Annunciata, indi a Napoli, nel cui arsenale affolato era preparata un'altra camera ardente. A questo punto, la solennità funebre spiegò tutta la sua pompa. Immensa la folla; innumerevoli le corone che arrivano a ogni momento. Spicca per la singolare bellezza quella di S. M. il Re coi nastri neri su cui è scritto: *Umberto I a Giovanni Nicotera.* Giungono le rappresentanze della Camera ricevute dal prefetto Municchi; giunge il ministro della guerra, generale Mocenni. E nella camera ardente, affollata oltre ogni credere, s'odono numerosi discorsi durante i quali le signore e gli amici dell'estinto piangono a calde lagrime. Indi si riordina il corteo fuori della camera ardente dove stanno attendendo la bara una folla pittoresca di ufficiali di tutte le armi e funzionarii in grande uniforme, sfolgoranti di decorazioni. Soldati di linea e marinai del corpo reali equipaggi con le fanfare fanno ala. In fondo, gli artiglieri attaccano i cavalli a un affusto di cannone su cui è posta la bara. E qui segue la sfilata delle corone che sono di continuo recate sui carri. Sull'affusto è adagiata la corona del Re insieme alla quale è collocata una assai piccola corona di Nino Giura, nipotino dell'estinto. Sono adagiati sul feretro anche le decorazioni e la sciabola. La fanfara intuona l'inno funebre. E i carri avvolti di bandiere tricolori, e il sole che tramonta fra uno scintillio di colori, compiono il grandioso spettacolo. Dietro all'affusto, vengono i parenti del Nicotera e tutte le alte rappresentanze. Dall'arsenale al cimitero, un nuovo spettacolo imponente si offre agli occhi abbagliati. La salma viene deposta nella cappella gentilizia dei Nicotera, presso il recinto degli uomini illustri. Poco discosto da questa cappella si eleva il monumento che Giovanni Nicotera eresse a Carlo Pisacane.



DA HAGENAU A ROMA A CAVALLO.

I giornali della capitale hanno parlato molto dell'ardito ufficiale prussiano tenente *Müller* che sfidando il difficile valico delle alte montagne svizzere, precisamente nel loro più arduo passo al Grimsel, è venuto a cavallo da Hagenau (Alsazia) a Roma, e vi ebbe le più festose accoglienze. Il tenente Müller, accompagnato dal noto nostro *sportsman* comm. barone Salvi, si recò al quartiere del Macao e venne da questi presentato ai colonnelli dell'11° cavalleria e 13° artiglieria, i quali assieme a tutti gli ufficiali dei due reggimenti offrirono un vermuth d'onore al valente cavaliere. Il tenente colonnello Dogliotto, comandante il reggimento Foggia Cavalleria, offerse gentilmente al tenente Müller un box pel suo cavallo nella propria scuderia; il nobile animale fu immediatamente trasportato nelle scuderie del Macao e quanti lo vedono rimangono meravigliati del suo buon stato e dell'aspetto vigoroso malgrado il lungo percorso (1350 chilometri in 19 giorni di continuo viaggio), malgrado le grandi lesioni sofferte in una terribile caduta sul Grimsel, e malgrado l'età avanzata, avendo quel cavallo oltre 14 anni. Anche S. M. il Re ha ricevuto in udienza privata il tenente, e s'è con lui trattenuto a lungo interessandosi molto ai particolari del viaggio ed encomiandolo per l'energia dimostrata nella dura prova.

LA SETTIMANA.

ssassinio di Carnot avvenuto di domenica 24, a Lione, è il avvenimento della settimana. Ne mo a lungo nel giornale; accenpure agli orrori commessi coni italiani in molte città del sud Francia. Il governo fece il possir frenare le plebi, ma non vi riunpre. Il governo francese ha pure fatto che non avvennero fatti grai nè uccisioni: il governo nostro amera si sono contentati di quesicurazioni ufficiali. Ma esse sono ldette dal fatto che migliaia e aia d'italiani sono fuggiti, coi stiti, e raccontano cose orribili. Fusaccheggiati, spogliati, minacciati, perchè italiani; — ed assicurano e veduti massacrati molti dei loro. nti che essi fanno con le lacrime chi sono tali da mettere racca-

gni parte d'Europa e del mondo giunsero al governo francese ed gnora Carnot espressioni di prorammarico e di sentita condoa per il doloroso avvenimento: lmo II fu uno dei primi a manin telegramma alla signora Carn Italia le manifestazioni di corsono state spontanee ed impo- Sugli edifizi pubblici furono is- bandiere abbrunate: le borse rie chiuse; in molte città anche i Re Umberto, Crispi, i presidenti lue Camere, molti sindaci e raptanti di corpi elettivi, telegrafalla signora Carnot ed al Dupuy. alla Camera e al Senato, Crispi ziò il fatto con nobilissime parole: peri e Farini parlarono in nome lue assemblee, le quali approvali levare la seduta in segno di di parare a gramaglia le aule tta la sessione corrente, d'inviare erno ed al Parlamento francese le lianze del Parlamento italiano. A , a Verona, a Genova, in altre città o dimostrazioni di protesta: alcuni i comunali di altre città imporfurono convocati d'urgenza per ere solennemente l'orrore della nanza per l'assassinio.

amente le impressioni si sono to modificate dopo i barbari menti dei nostri concittadini innoimi a Lione, a Marsiglia, a Gre- Tolone ed altrove per tre giorni ito. A Torino sopratutto dove sbari fuggitivi in istato da far pietà racconti da destare ira e raccaanche facendo la parte dell'esane, a Torino ci fu la sera di mer- 27, una dimostrazione imponente, ro che favorevole alla Francia. I anti spedirono al presidente della un telegramma coll'invito che tolto il lutto non più rispon- sentimenti del paese „. Non si che abbiano torto.

—

esso mercoledì, 27, fu eletto Ca- Perier a nuovo presidente della Repubblica. Anche per questo rimandiamo i lettori al corpo del giornale.

—

Crispi trionfa su tutta la linea. Nella seduta del 21 fu chiesto l'appello nominale sopra un emendamento proposto dal Severi dell'estrema sinistra, con il quale si proponeva la diminuzione del canone da pagarsi dai comuni per il dazio consumo. Il governo dichiarò di non accettarlo: la Camera lo respinse con 227 voti contro 71 e 14 astensioni.

Il 22 fu discusso l'aumento del prezzo del sale, già stabilito per decreto reale, e si prevedeva che la maggioranza favorevole sarebbe stata scarsissima: fu invece di 66 voti, cioè 201 contro 135. Allora si capì che il tracollo dell'opposizione era completo; che il ministero non aveva più bisogno di fare nessuna concessione, la sua vittoria completa essendo sicura. La seduta però era stata tumultuosa; durante il voto i nomi di parecchi deputati ministeriali, già deplorati, erano accompagnati da insulti; il più vilipeso fu il Narducci, deplorato per parecchi milioni avuti dalla Banca Romana. Una scenata consimile si preparava al Giolitti, che, avvisato, non si fece vedere. Al fine della seduta tornarono in scena le proposte di un voto di biasimo ai deplorati, di apertura del plico segreto, ma non se ne farà nulla.

La battaglia intorno all'imposta speciale sulla rendita, ossia alla riduzione della rendita, durò due giorni. Il Bonghi nel suo discorso di *rentrée*, lo qualificò un furto; lo Zanardelli in una grande arringa, mostrò l'ingiustizia che si commette, il disonore e il discredito che ne verrà ad un paese che manca alla sua parola; Brin e Vacchelli fecero delle proposte conciliaنti, tanto per salvare le apparenze dell'onestà. Tutto fu inutile; Sonnino e Crispi restarono irremovibili. E anche qui trovarono una maggioranza superiore alle aspettative. Nella seduta del 26, la conversione forzosa della rendita, al 4 per cento, fu approvata da 206 voti contro 138. Due si astennero; 162 deputati mancarono all'appello.

Negl'intervalli dei provvedimenti finanziari si va discutendo un'infelice riforma alla legge comunale. A peggiorarla ancora, s'era accettata di sorpresa una proposta dell'on. Brunialti, di cambiare ogni 4 anni i consigli comunali in pleno; ma per fortuna, la Camera ieri (27) si ravvide, e tornò alla rinnovazione di metà dei Consigli ogni tre anni. Altri difetti di questa riforma saranno probabilmente corretti dal Senato.

A quasi ogni seduta, c'è poi come salsa piccante, una qualche interpellanza Imbriani che fa perdere la bussola a qualche ministro. Un giorno, l'Imbriani chiede ragione dello sfratto dalla Sicilia dato alla figlia di De Felice; e Crispi nel negarlo adopera alcune frasi veramente infelici, tanto che egli stesso deve nella successiva seduta attenuarle, anzi consente a radiarle dal resoconto. Un altro giorno è il ministro Mocenni che perde la pazienza davanti agli attacchi contro il generale Ferrero che pare cumuli troppi stipendi ma ch'è un'illustrazione dell'Italia e della scienza. Fra il ministro e l'interpellante si scambiano parole e gesti violenti; bisogna separarli; corre sfida a duello, e i testimoni non ci trovano fondamento; Mocenni dà le dimissioni, e ancora meno fondamento ci trova il Consiglio dei ministri. L'instancabile Imbriani attacca ancora la decorazione data al maggiore Tassoni del 8° bersaglieri, che, dice lui, aveva adoperato il frustino contro i contadini siciliani; — questa volta è il maggiore che lascia la Sicilia per sfidare a duello il deputato. Il duello è avvenuto ieri, 27; entrambi furono feriti, ma leggermente; e più leggera si mostrò l'accusa dell'Imbriani, ch'egli dovette riconoscere infondata. Gli avversari si strinsero la mano.

Nel processo Tanlongo, due nuove testimonianze — del De Angelis, consulente legale della Banca Romana, e della guardia Mestriner — hanno peggiorata sempre più la condizione del Giolitti e di altri uomini politici di fronte alle resultanze del processo della Banca Romana. Il De Angelis ha deposto di aver veduto Bernardo Tanlongo, al tempo delle elezioni, mettere parecchi biglietti da mille in una busta, con l'indirizzo al Giolitti — *riservata* — e mandargliela per mezzo del figlio Pietro, che già confessò tale circostanza, poi l'ha negata. Bernardo Tanlongo, interrogato, disse di non poter smentire quanto il testimonio aveva affermato. La guardia Mestriner riferì tutti i particolari della sottrazione dei documenti, avvenuta alla Banca Romana, nella stanza del Tanlongo, per opera del questore Felzani, dell'ispettore Perfetti e di altri, e mantenne fermamente quanto aveva detto non ostante le smentite di un delegato. Un nuovo processo per sottrazione di documenti pare inevitabile: ma intanto la Corte d'Assise ha respinto la domanda fatta dagli avvocati Altobelli e Rossano di far comparire Giolitti come testimone.

—

La neutralità della cattedra fu proclamata dalla Camera francese nella seduta del 21, dopo una importantissima discussione a proposito del trasferimento di un professore radicale da Auch a Cahors. Questo professore prendeva parte come oratore ai *meetings* socialisti proclamando le teorie più strampalate. Ai suoi amici della Camera la lieve punizione parve una ingiustizia e presentarono una interpellanza. Il giovine ministro dell'istruzione, Leygues, rispose con molta efficacia sostenendo che l'educatore, stipendiato dallo Stato, deve mantenersi neutrale in politica e guardarsi dal combattere il governo. La Camera approvò la risposta del ministro con 389 voti contro 71.

L'agitazione contro la convenzione anglo-congolese del 12 maggio era diminuita in Francia anche prima che l'attenzione del pubblico fosse distratta dalla tragica fine di Carnot. Intanto la Germania ha ottenuto, senza gran rumore, il suo scopo: il 23 fu firmato a Bruxelles un protocollo fra l'Inghilterra e lo stato del Congo che annulla il 3° articolo della convenzione originaria, riguardante gli interessi della Germania. Lo stesso giorno, Rustem pascià, ambasciatore turco a Londra, presentava al Foreign Office formale protesta contro la parte della convenzione anstro-congolese riguardante i territori già posseduti dall'Egitto.

—

Il matrimonio civile in Ungheria. La legge che prescrive la obbligatorietà del matrimonio civile fu approvata il 21 dalla Tavola dei Magnati con 128 voti contro 124, ossia con una maggioranza di soli quattro voti. L'insperato voto dei Magnati produsse immensa soddisfazione. La vittoria si deve all'astensione dei dignitari di Corte, che rimasero tutti assenti, tranne il conte Szecseny.

L'agitazione era durata vivissima sino all'ultimo momento, essendo impossibile di fare qualsiasi provisione anche per la ristrettezza dell'aula che impedì a molti Magnati di trovar posto. I clericali fecero sforzi disperati; in tutte le chiese erano state ordinate preghiere pubbliche. L'episcopato e la categoria dei conti si trovavano al completo. Anche il conte Esterhazy, gesuita nel convento d'Innsbruck, era nuovamente comparso. Intervenne, parlando contro la proposta, il conte Paolo Zichy, ottantenne. Fra i liberali invece si notò il bano della Croazia, conte Khuen Hedervary, ed il presidente della Camera dei Magnati, il quale intervenne sebbene gli fosse da due giorni morta la madre. Il cardinale primate Vaszary dichiarò poi che i vescovi prenderanno parte alla discussione degli articoli per modificare la legge che ritengono pessima. All'uscita dalla Camera dei Magnati i partigiani della riforma ed i ministri, e sopratutto Wekerle, furono accolti con dimostrazioni entusiastiche dall'enorme folla.

—

Un arresto impreveduto. — D'ordine dell'imperatore Guglielmo II, fu arrestato a Berlino il barone Lebrecht von Kotze, grande maestro delle cerimonie alla corte, sotto l'imputazione di avere scritto lettere anonime nelle quali erano rivelati ai rispettivi coniugi veri od imaginari scandali attribuiti a mogli ed a mariti della più scelta società berlinese. Questa faccenda delle lettere anonime durava da quattro anni ed aveva dato occasione a separazioni ed altri spiacevoli incidenti. Pare che il von Kotze scrivesse le lettere nel Castello imperiale e che lo abbia tradito l'abitudine, veramente ingenua, di asciugare la scrittura sopra de' fogli di carta sugante, dimenticandoli poi sulle tavole. Lo stesso Guglielmo, quando il sospetto cadde sul von Kotze, l'avrebbe sorvegliato sequestrando alcuni fogli di carta ne' quali si vedeva fedelmente riprodotta a rovescio la scrittura delle ultime lettere anonime ricapitate.

La Camera spagnola si è decisa a votare sollecitamente i bilanci e i repubblicani hanno rinunziato all'ostruzionismo.

A Pontevedra sono accaduti gravi disordini per la riscossione delle imposte: tre contadini rimasero uccisi, molti feriti. Si temono disordini anche a Bilbao dove la chiusura di alcune fabbriche e la diminuzione di lavoro in altre, ha gettato sul lastrico una quantità di operai.

—

Abdel Azis, il nuovo sultano del Marocco, è stato riconosciuto a Mequinez, a Fez, dove si è diretto: l'ha riconosciuto anche il fratello Muley Omar, quegli da parte del quale si temeva una ribellione. Sebbene egli abbia soltanto quindici anni, Abdel Azis ha già preso moglie, e probabilmente per guadagnarsi sempre maggior numero di aderenti, ha sposato la figlia d'uno zio paterno. È stato annunziato che il sultano abbia dato ordine di pagare la prima rata della indennità di guerra dovuta alla Spagna: ma Sidi el Gharnit — il tutore del sultano — va trovando pretesti per non metter fuori denari; o li offre a condizione che gli Spagnoli li vadano a prendere, a loro rischio e pericolo, a Marackesck.

Il Kedivo d'Egitto è arrivato il 26 a Costantinopoli.

—

Il Senato degli Stati Uniti ha deliberato di non interrompere le sedute fin quando non sia approvata la nuova tariffa doganale.

Il Governo del San Salvador reclama dagli Stati Uniti la estradizione dell'ex-presidente Ezeta, rifugiatosi a bordo di una nave nord-americana nel porto di Bennington (Vermont).

C'è una rivoluzione nel Perù; non si conoscono ancora i particolari.

Nello stato di Rio Grande (Brasile) continua la guerra civile e le truppe federali fucilano gli insorti anche quando si sono arresi fidando sul rispetto degli usi di guerra.

Pare imminente una guerra fra le repubbliche di Nicaragua e di Costa Ricca.

—

Una epidemia colerica si è manifestata improvvisamente a Jemmapes nel Belgio: qualche caso è avvenuto anche a Liegi e a Seraing; ma la malattia non ha carattere grave.

Il terremoto si è fatto sentire nuovamente in Grecia, il 22, principalmente a Delfo, Patrasso, Atene e Nauplia. Lo stesso giorno fu sentita una forte scossa a Tokio, capitale del Giappone.

Un'altra esplosione di gas delle miniere è avvenuta nella miniera Albion, nel distretto di Cardiff (Inghilterra) e le conseguenze non sono state meno terribili di quelle delle esplosioni avvenute nelle miniere di Karwin. Nel pozzo dove si manifestò l'incendio lavoravano 200 operai. Se ne poterono salvare soli 16 ancora viventi: le vittime sono probabilmente 184.

28 giugno.

I FIORI

Quaranta tavole originali a colori

DI

T. CHELAZZI E A. FERRAGUTI

CON TESTO ILLUSTRATIVO DI

PIETRO GORI e **ANGELO PUCCI**

per la storia, letteratura e varietà — *per la coltivazione e riproduzione*

Queste splendide tavole, sono la riproduzione di fiori veri che hanno posato freschi e olezzanti davanti ai due valenti artisti: il loro magico pennello ha saputo ritrarne la grazia, il colorito, e si direbbe quasi il profumo. Il prof. Tito Chelazzi, celebre pittore di fiori, dipinse gli acquarelli delle tre prime parti; e l'opera sua, interrotta dalla morte, fu compita dal valente pittore ferrarese Arnaldo Ferraguti, l'autore del quadro *Alla vanga*, l'illustratore dell'*Oceano*.

Il testo dei professori Gori e Pucci, breve, succoso e vario, comprende:

1.° i veri nomi di battesimo o i botanici latini delle piante: poi i nomi ed i sinonimi in tutte le principali lingue europee, e, dove ne è il caso, in quelle di altre parti del mondo;
2.° i miti, le favole, la storia delle piante e quella della loro introduzione nei giardini;
3.° gli aneddoti, le varietà, gli usi economici ed industriali;
4.° la descrizione delle piante ed i metodi per coltivarle sia in piena terra, sia in vaso, e quelli per riprodurle;
5.° i mezzi per sottrarle ai loro nemici e per curarle dalle malattie che le possono affliggere;
6.° l'indicazione delle più belle specie e varietà per guida agli amatori collezionisti ed ai giardinieri.

L'opera si divide in quattro parti che si vendono separatamente:

FIORI DI PRIMAVERA — **Lire 12,50**

FIORI D'AUTUNNO — **Lire 10**

FIORI D'ESTATE — **Lire 10**

FIORI D'INVERNO — **Lire 10**

PREZZO DELL'OPERA COMPLETA: **LIRE QUARANTA**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2.

DOMANI ESCE

IL DELITTO al TEATRO dell'OPÉRA

ROMANZO DI

Fortunato De Boisgobey

(in due parti)

PARTE I. **Il palco sanguinoso.** — PARTE II. **La pelliccia dell'impiccato.**

Due volumi della Biblioteca Amena *di complessive 670 pagine*

LIRE DUE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

UN NEMICO del POPOLO

dramma in cinque atti di

ENRICO IBSEN

Un volume in-16 del **Teatro Straniero**

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Vendetta

ROMANZO DI **Maria Corelli**

Un volume in-16 **UNA LIRA.**

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

TRIONFO DELLA MORTE

NUOVO ROMANZO DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Libro primo: Il Passato. — *Libro secondo:* La Casa Paterna. — *Libro terzo:* L'Eremo. — *Libro quarto:* La Vita Nuova. — *Libro quinto:* Tempus destruendi. — *Libro sesto:* L'Invincibile.

Lire Cinque. – *Un volume in-16 di 500 pagine.* – **Lire Cinque.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

NUOVI LIBRI
DA LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA.

BARRILI . . . **Semiramide.**
BARRILI . . . **La donna di picche.**
CAPRANICA. **Re Manfredi.** (3 volumi).
CORDELIA . . **Casa altrui.**
CORELLI . . . **Vendetta.**
FAVA . . . . . **Rinascimento.**
FAVA . . . . . **La discesa di Annibale.**
GUALDO . . . **Un matrimonio eccentrico**
PERODI . . . . **Il principe della Marsiliana.**
PLACCI . . . . **Un furto.**
ROSSI . . . . . **Un italiano in America.**

Volumi a UNA LIRA.

ARNOULD . . **La figlia del giudice d'istruzione.** (2 volumi).
BOISGOBEY. **La casa maledetta.**
BRADDON . . **La zampa del diavolo** (2 v.).
CLARETIE . . **Maddalena Bertin.**
HAGGARD . . **Jess.**
MALOT. . . . . **Un buon affare.**
SAVAGE . . . . **Una moglie d'occasione.**
SUDERMANN . . **Il Ponte del Gatto.**
TOLSTOI . . . **Ultime novelle. Piaceri viziosi.**
ZOLA . . . . . **Vita d'artista.**

Volumi a L. 3,50.

Jarro . . . . . . *La Principessa.*
Perodi . . . . . *Suor Ludovica.*
Barrili. *La Castellana.*
Mosso. . *L'Educazione fisica della gioventù.*

I GRANDI SUCCESSI DEL GIORNO

TRIONFO DELLA MORTE — NUOVO ROMANZO DI GABRIELE D'ANNUNZIO — LIRE CINQUE.

LA BARAONDA — NUOVO ROMANZO DI GEROLAMO ROVETTA — LIRE QUATTRO.

GLI AMANTI — Un volume bijou: **L. 4.** — Matilde Serao — LE AMANTI — Un volume bijou: **L. 4.**

L'ARTE DI PRENDER MOGLIE — Un volume bijou: **Lire Quattro.** — Paolo Mantegazza — L'ARTE DI PRENDER MARITO — Un volume bijou: **Lire Quattro.**

I NOSTRI FIGLI — Un volume bijou: **Lire Tre.** — CORDELIA — PER VENDETTA — Romanzo. — **Lire 3,50.**

PER I RAGAZZI.

IN CASA E FUORI, di *P. Petrocchi*. Un vol. in-8 di 216 pag. con 206 inc. L. 2 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO."

(In-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Le GLORIOSE GESTA dei NANI BURLONI narrate da uno di loro. Un volume in-8 grande di 116 pagine con 122 inc. tirate a colori.

Alcott (L.). *Viaggio fantastico di Lili.*
—— *Gli ultimi racconti.*
Baylor (F. C.). *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen (H. H.). *Fra cielo e mare.*
Brooks (E. S.). *I ragazzi nella storia.*
Burnett (Francesca). *Un piccolo lord.*
—— *La povera principessa.*
Conti (E). *Vita e miracoli della signorina Ines.*
Cordelia. *Mentre nevica.*
—— *Il castello di Barbanera.*
Fava (O.). *Granellin di pepe.*
—— *Al paese delle stelle.*
Ferrara (P). *Tra Maghi e Fate*
Glave (E. J.). *I primi passi di un esploratore*
Hartwell. *Le campane di Sant'Anna.*
Otis (G.). *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (Edvige). *Passeggiate in giardino.*
Schwatka (F.). *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi (I.). *Un dono della nonna.*
Speraz (G.). *Di casa in casa.*
—— *Il cocchio di Cenerentola.*
Stoddard (G.). *Jack Ogden.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino*
Trowbridge. *Il Picchio rosso.*
—— *L'orologio del signorino.*

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME.

Baccini (Ida). *Passeggiando coi miei bambini.*
—— *Perfida Mignon!*
Conti (E.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Gallina (G.). *Così va il mondo bimba mia*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
—— *Il paradiso del signor Guido.*
—— *Imprese della signorina Ladretta.*

GUIDE TREVES (Edizioni del 1894).

GUIDA GENERALE D'ITALIA	L. 7 —
ALTA ITALIA	4 —
Milano e la Lombardia	2 50
Venezia e il Veneto	2 —
Torino e dintorni	2 —
Genova e le due riviere	1 25
ITALIA CENTRALE	6 —
Firenze e dintorni	2 —
Roma e dintorni	3 —
Roma e dintorni (in inglese)	L. 3 –
Bologna l'Emilia e le Marche	2 –
ITALIA MERIDIONALE	5 –
Napoli e dintorni	2 [illegible]
Palermo e dintorni	1 [illegible]
SVIZZERA	3 –
PARIGI, di Folchetto	3 –
LONDRA, Il paese delle sterline, di Achille Tanfani	3 [illegible]

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2

È USCITO

LA FAUSTIN

ROMANZO DI

Edmondo De Goncourt

Nuovo volume della **Biblioteca Amena** di 320 pagine. — **UNA LIRA.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

VITA INTIMA

BOZZETTI DI **CORDELIA**

7.ª ediz. - *Un volume in-16.* - Una Lira

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

EDMONDO DE AMICIS

CUORE

— LIBRO PER I RAGAZZI —

159.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — *Legato in tela e oro:* **LIRE TRE.**

Edizione in-8 illustrata da 200 disegni: **LIRE DIECI.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

FORZA E SALUTE

LA VITA PROLUNGATA

COL METODO

BROWN-SÉQUARD

DEL

Dottor L. H. GOIZET

Fondatore dell'INSTITUT SÉQUARDIEN

Versione italiana del Dottor RAFFAELE JONA

Rappresentante esclusivo per l'Italia

dell'INSTITUT SÉQUARDIEN DI PARIGI

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USC[ITO]

LA

LEGA DEI GIOV[ANI]

commedia in cinque [atti]

DI

ENRICO IBSE[N]

Nuovo vol. del Teatro Str[aniero]

UNA LIRA.

Dir. comm. e vaglia ai Fr. T[reves]

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*